

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32/A, telefoni 571798 - 5740613 - 5740638 - Amministrazione e ufficio abbonamenti: Telefono 5742108, conto corrente postale 1/63112 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13 marzo 1972; Autorizzazione al giornale murale del Tribunale di Roma n. 19751 del 7 gennaio 1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30 Telefono 576871 - Abbonamenti: Italia: anno lire 30.000, bimestrale lire 15.000 - Estero: anno lire 38.000, bimestrale lire 21.000 - Spedizione posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi sul conto corrente postale n. 1/63112, intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma

La borghesia francese sceglie la guerra, quella italiana i sequestri

E i riformisti? In Francia tacciono, in Italia porgono l'altra guancia

Mentre le agenzie francesi vomitano comunicati sulla nuova «grandeur» di Giscard, il fronte comune delle sinistre subisce vergognosamente l'iniziativa imperialista rilanciata in Africa.

Sembra di essere ai tempi della guerra d'Algeria i reazionari paragonano il ponte aereo tra Marocco e Zaire all'operazione-pirata di Entebbe. «Possa l'esempio della Francia essere seguito», dicono i loro giornali. E intanto arrivano alla prima linea gli istruttori francesi, i mercenari belgi, le armi italiane. C'è la comunità europea al gran completo.

Intanto il PCF e il PS hanno ritirato la loro richiesta di un dibattito parlamentare urgente, nessuna manifestazione di massa è stata indetta. Le critiche si sono fermate agli inutili titoli della stampa, mentre vengono fatte passare per buone le assicurazioni riguardo ai limiti di ampiezza e durata dell'intervento. E' il loro modo di «rassicurare» gli USA, è il loro modo di marciare verso il governo.

Ricorda molto la subordinazione dei revisionisti nostrani alla centralità democristiana, allo stato del disordine pubblico.



Di nuovo bianchi contro neri, dice Giscard. Ci ha provato per anni alla Renault discriminando i lavoratori immigrati. Ci prova oggi in grande stile con la spedizione dello Zaire.

Non c'è più niente da inventare: tutto tace intorno al rapimento di Guido De Martino

Svanisce la pista del biglietto, non ha credito la richiesta di riscatto, rimossi anche i posti di blocco intorno a Napoli. A Milano scarsissima adesione alla manifestazione dell'arco costituzionale (e quando il sindaco Tognoli si permette di accomunare come vittima della tensione il missino Pedenovi ai compagni Varalli e Zibecchi metà piazza abbandona la manifestazione). Sabato a Milano corteo della sinistra rivoluzionaria

Dalle leggi contro i vagabondi ai carri armati di Cossiga

Nel paginone centrale una piccola storia di vari esempi storici di criminalizzazione della lotta di classe.

180 milioni entro agosto: non è facile. Chiediamo molto, ma è il minimo

Ieri per un errore di stampa è uscito un giudizio, che non è il nostro, sulla sottoscrizione. All'inizio dell'articolo si legge che un milione e trecento mila è «molto poco». In realtà era «è molto ed è poco». Molto rispetto all'impegno che quotidianamente dimostrano i compagni, poco rispetto alle ferree leggi del mercato. Questa precisazione era necessaria perché non vo-

gliamo essere fraintesi e non vogliamo dare l'impressione di chi dice che va sempre male per gridare «al lupo al lupo». Crediamo che sarebbe sbagliato e i fatti ci dimostrano che non è necessario. La realtà è però proprio questa: la sottoscrizione in questi ultimi giorni non va male, ma non basta (oggi per esempio sono arrivate 700.000 lire

ed è proprio poco). Per questo è necessario che si apra una discussione per capire come si risolve questa contraddizione. Per questo vorremmo fare, presto, una riunione nazionale per discutere dell'andamento della campagna per i 180 milioni entro agosto e insistiamo perché i compagni ci scrivano su questo. Intanto dobbiamo fare i conti con le scadenze

quotidiane: prima di Pasqua abbiamo scritto «mobilitarsi prima di Pasqua». Ora cosa diciamo? Mobilitiamoci oggi, domani, ogni giorno. Non abbiamo eredità in vista e i petrolieri si sa cosa pensano di noi. Resta questa verità scontata: la nostra vita dipende dalla mobilitazione quotidiana di migliaia di compagni. Una buona verità, che non ci stancheremo di ripetere.

Mandanti morali (perlomeno)

E' iniziata in farsa, e sta finendo molto peggio. La commedia di questa primavera era quella del cambio di governo senza cambiare politica. Ora se cambia, è in peggio, a cominciare e finendo con la politica dell'ordine pubblico, l'unica usata in ogni senso sia che si tratti di giovani, come di donne, operai e proletari.

Quale governo, quali contenuti c'è da aspettarsi da un regime che ospita i sequestratori del compagno Guido De Martino? Quale svolta se è con questo incubo proiettato sui prossimi mesi che sta avvenendo l'incontro tra la DC e i partiti dell'astensione?

Non ci proccederete nelle piazze, aveva detto Moro. Il passo successivo, al di là delle opinioni personali di Moro, era l'esatto risvolto immediatamente realizzato dai corpi armati dello stato, di questo stato democristiano di fronte al quale il PCI era pronto a genuflettersi.

Non ci sono frange irregolari, parallele, autonome dello stato, della DC, quando la rivendicazione parte in anticipo e così ufficiale. Vi faremo vedere noi! Poco importa che ora dietro quel noi si raccolgano mafiosi, servizi segreti, professionisti della provocazione.

Perché una cosa è certa: a nessuno poteva venire in mente di rapinare un De Martino senza avere un progetto a cui obbedire. Meno che mai a quelle bande dei sequestratori che poi sappiamo essere intimamente collegate a questo stato democristiano. E' per questo che temiamo per la vita di Guido De Martino. Ed è per questo che inconcepibile appare il comportamento della sinistra revisionista e riformista.

Almeno al buon senso. Ma qui, stavolta in modo più cristallino che mai, constatiamo a quali abissi di rinuncia mista a paralisi terrorizzata spinga la linea politica dei revisionisti. I mandanti

della sterzata a destra, dell'accumulazione di attentati alle libertà costituzionali, dei progetti di criminalizzazione aprono a sinistra. Non è così. E' il PCI che si getta a capofitto a destra, attaccandosi a una DC che fa il suo gioco, spregiudicatamente. Perché nella DC prevale il ragionamento di strizzare limoni ora che la mano è forte e nessuno intralcia.

Programma: non c'è, se per programma s'intende qualcosa di diverso della politica economica e dell'ordine pubblico fin qui perseguita dal governo in carica. E se qualcosa di nuovo viene proposto, è allora il fermo di polizia che oggi la DC ha presentato in parlamento. E allora che cosa resta? L'accordo, a qualsiasi costo, con questa DC, con questa linea economica che tira a sfondare a sinistra, contro le masse proletarie, con quest'ordine pubblico che ora sequestra anche i partiti dell'astensione. Altro che accelerazione dell'ingresso del PCI al governo! Qui siamo di fronte a un progetto di destabilizzazione sociale e politica, che incorpora una sinistra ricattata senza che niente muti neanche formalmente. E che ha inserito nel gioco politico i colpi bassi della reazione, nel più puro stile del regolamento dei conti mafioso. C'è di che riflettere. Il PCI oggi parla della mafia calabrese e sotto sotto anche della DC. E' un modo penoso di chiedere qualche mutamento senza speranze di essere ascoltato. E poi a chi si rivolge? A Moro che ospita nella direzione del suo partito la mafia siciliana, Gioia, Lima? A Moro che ha dato il via libera ai nuovi misfatti della reazione, di quella reazione coperta amorevolmente da omissis?

Queste sono dunque le secche. A modo suo la DC una svolta la sta facendo. E' tutto il contrario di ciò che le masse vogliono. E' esattamente ciò che occorre combattere.

□ FIRENZE

Oggi alle 21.30, riunione in sede di tutti i compagni interessati alla costituzione di un collettivo redazionale.

□ MILANO

Oggi alle 18 in via de Cristoforis attivo dei militanti. OdG: la manifestazione di sabato.

Oggi alle ore 21 in sede centro riunione degli universitari.

□ REGGIO EMILIA

Oggi alle ore 21 in via Franchi 2, riunione sulla sede di Lotta Continua.

□ MANTOVA

Stasera alle ore 21.

presso la sala Aldegatti conferenza di Gianni Sofri: «La Cina e il dopo-Mac». La conferenza è organizzata dal Circolo Ottobre.

□ ALESSANDRIA

Venerdì alle 21 riunione operaia aperta a tutti. OdG: continuazione della discussione e preparazione del consiglio di zona.

□ NONANTOLA (Modena)

Il collettivo di controinformazione organizza per venerdì una assemblea pubblica sulla condizione giovanile con S. Corvisieri di DP.

Il segreto non si tocca

La Corte costituzionale ha discusso ieri sul segreto politico e militare. L'avocatura di Stato si è già pronunciata: le trame golpiste sono "cosa nostra".

E' iniziata questa mattina la discussione davanti alla Corte Costituzionale sulla legittimità costituzionale del ricorso al segreto politico e militare per i procedimenti davanti all'autorità giudiziaria. Fu il giudice Violante a sollevare «il caso» di fronte al rifiuto dell'allora Presidente del Consiglio Moro di fornire i nomi dei finanziatori del golpe di Edgardo Sogno e Luigi Cavallo. Naturalmente dal responso della Corte Costituzionale dipende l'esito sia della

sopra detta inchiesta, sia del processo di Catanzaro, dove i malori del fascista Giannettini hanno impedito che si svolgesse l'interrogatorio all'ex capo dell'ufficio «D» Gian Adelio Maletti. In realtà l'esito dell'udienza della Corte Costituzionale è già ampiamente prevedibile. Già alcuni giorni fa il governo, mediante l'avvocatura di Stato, si è pronunciato in favore dell'intercettibilità del segreto politico militare, e non potrebbe essere altrimenti.

L'esito di tutta la storia sul segreto politico militare è già segnata al di là delle demagogiche dichiarazioni di Andreotti, tese ad accontentare i revisionisti, e a dimostrare il carattere democratico del governo delle astensioni. D'altronde anche questa mattina Renato Carafa, intervenuto a nome dell'avvocatura generale dello Stato, lo ha detto chiaro.

«Se il potere esecutivo ha il potere-dovere di serbare il segreto in difesa dei supremi inte-

ressi del paese, non si può poi svuotare tale potere-dovere, anzi addirittura vanificarlo; qualunque forma di controllo spetta esclusivamente al soggetto che esercita il potere stesso, anche se ciò può sembrare un paradosso». E infatti non è un paradosso, ma la difesa appunto del potere borghese di impedire che la verità gridata nelle piazze in questi anni sulle varie trame golpiste ordite dal SID, dalla DC vengano definitivamente alla luce.

A un passo dalla strage di polizia

Dovunque la bomba collocata il 6 febbraio a bordo dell'espresso 710 era micidiale e non un ordigno «dimostrativo», come il Viminale ha cercato di accreditare a giustificazione propria e delle proprie spie. Dunque questa bomba micidiale, che non provocò una strage solo per pochi secondi e per l'intervento di un artificiere messo in azione solo dall'iniziativa privata del capostazione di Tiburtina, passò per le «perquisizioni» della polizia ferroviaria e dell' SDS a Formia, a Terracina, a Fregene senza essere trovata. Dunque qualcuno, sul treno. La spola a piaciamento e qualcun altro, la spia dell' SDS Rita Moxedano, ne era informata momento per momento lungo l'autostrada. Dunque la stampa oggi comincia a convincersi, sulla base di una perizia che smentisce le versioni bugiarde di Cossiga e Santillo, che nelle intenzioni dei corpi di polizia c'era una strage di proporzioni mostruose.

«Come è possibile, si chiede con 2 mesi di ritardo Paese Sera, che un nugolo di agenti passi al setaccio un vagone ferroviario senza guardare nei cestini porta-rifiuti?».

E' l'ingenuità di chi è ormai strutturalmente reticente di fronte alle macchinazioni dello stato, la stessa "ingenuità" che oggi vediamo spiegata sull'«oscuro rapimento» di De Martino. Per De Martino, caduta la pista dei NAP, sono cadute d'incanto anche le certezze sulla paternità di quel crimine. Eppure proprio il precedente mostruoso del 710 è chiarificatore: l'estremismo criminale, la logica dell'assassino sono ancora e sempre di centro, ancora e sempre timbrati negli uffici della polizia democristiana. Anche allora ci furono sigle a profusione: la sveglia che portava incisa sul quadrante la scritta NAP e i volantini di Ordine Nero, in un'accoppiata pezzesca, fatta per crimina-

lizzare l'opposizione di classe fra le macerie di un treno mentre i fascisti sparavano all'università e le squadre speciali mitragliavano in piazza l'Indipendenza.

Ma allora ci fu un elemento in più, un elemento prezioso di chiarezza: tutto fu ordito dal Viminale di Cossiga, tutti i protagonisti erano informatori professionisti dei corpi separati o altissimi funzionari di polizia. La spia Moxedano, catturata dopo che il piano era fallito casualmente, invocò la presenza in carcere dei suoi superiori, disse che condizione per parlarsi col giudice era accordarsi prima col capo dell'antiterrorismo laziale.

Quel Mario Grenga che ieri è stato inopinatamente scarcerato, altri non era che una spia dei carabinieri da lunga data cioè la spia di un corpo rivale, protagonista di un balletto di coinvolgimenti reciproci che ricorda da vicino l'intrico di complicità e delazioni viste a Trento fra «affari riservati» del PS Molino e SID del carabiniere Santoro.

Lotta Continua ha scritto e documentato che le perquisizioni erano fasulle, che la bomba era vera, che gli assassini erano nei corpi separati, individuabili fin nelle persone fisiche; che non solo la Moxedano ma anche il Grenga era una spia, e che la brillante cattura di Concutelli-Vallanzasca era il polverone per ridare fiato ai criminali di stato arrivati al punto di credibilità zero. Centrali politiche (PCI in prima fila) e grande stampa (PCI in prima fila) preferirono stare al gioco di Cossiga e scordarono presto «l'incidente» di un massacro sfiorato.

Ora chi ha seminato può vendemmiare a piene mani sul fronte di un rapimento di stato che sposta ancora e bruscamente in alto i livelli delle provocazioni, e la vendemmia si traduce in nuovi silenzi passivi e in nuove coperture suici-

Strani autonomi girano per Bologna

Bologna, 13 — Dal 5 aprile è in carcere una signora di 65 anni, di cui non è stato fornito il nome, accusata di saccheggio e devastazione del locale ristorante «Cantunzein» avvenuta la sera dell'11 marzo subito dopo l'uccisione di Francesco e proseguita fino al sabato quando è intervenuta la polizia in forze dentro l'università.

In queste venti ore di roba ne è uscita tanta, visto l'affluire delle migliaia di proletari e studenti all'interno del ristorante, ma è bastato trovare un tovagliolo con sopra scritto il nome del ristorante in casa perché l'«autonoma» signora fosse subito portata in galera ed addirittura le sia rifiutata la libertà provvisoria.

Con le imputazioni che le sono state fatte rischia 15 anni di galera. Non è più possibile sopportare questo stato di cose, decine e decine di compagni sono ancora in prigione e le provocazioni non accennano a finire:

prima i compagni fermati perché avevano dei limoni e dei fazzoletti, poi quella contro il compagno Brunetti, accusato di aver partecipato a scontri e saccheggi mentre erano ormai più di 15 giorni che stava a letto senza poter muovere con un'ingessatura che gli arrivava fino al bacino.

Ora questa ultima montatura è semplicemente ridicola, vista la quantità di tovaglie e di tovaglioli che sono stati rinvenuti nella zona universitaria e che chiunque avrebbe potuto raccogliere. Fino a quando durerà?

Sicuramente crollerà presto, ma quello che invece non accenna a diminuire è il clima di intimidazione e di provocazione che ancora molti compagni subiscono con fermi indiscriminati e perquisizioni.

Ad un mese dalla morte di Francesco, la magistratura bolognese tanto solerte ad agire contro i compagni, non è ancora riuscita a dire niente sulla sua morte.

DC: la legge del sospetto

Si chiama «tutela preventiva della sicurezza pubblica», una sigla di provocazione come tante altre. In realtà è il vecchio, fascistissimo fermo di polizia.

Il provvedimento contempla che l'autorità di PS può procedere al fermo di persone che... diano fondato motivo di ritenere che stiano per commettere uno dei delitti di cui agli articoli...».

Al di là delle formule contorte vuol dire che se la polizia «prevede» una protesta di pendolari contro i trasporti, un'occupazione di università o di fabbrica che potrebbe «forse» tradursi in devastazioni, un ten-

tativo di corteo che chissà, potrebbe finire con auto e negozi saccheggiate, tutti quelli che «diano fondato motivo» ecc. (cioè tutti i potenziali partecipanti) vengono rastrellati, sbattuti in galera e ivi tenuti per 4 giorni prima che intervenga una qualsiasi autorità giudiziaria.

«La limitazione temporale della validità della norma sta a dimostrare gli intenti democratici che hanno portato alla sua formulazione». E' questo il commento contenuto nella relazione che accompagna la proposta. Intenti democratici e cristiani, garantisce Kossiga.

Fiat Cameri

Le squadre speciali di Agnelli

Trenta guardiani vengono inviati da Torino contro i cortei operai e per provocare. Quattro licenziamenti, ritardi nel pagare i salari, e ora la « volante », sono gli strumenti della Fiat per far passare la ristrutturazione. Il sindacato pone il ritiro dei licenziamenti come pregiudiziale alla conclusione delle trattative.

Da dieci giorni la Fiat ha portato a Cameri una trentina di guardiani da Torino (ciò significa oggi un guardiano ogni 35 operai) una vera e propria squadra speciale di fabbrica in funzione di fabbrica pubblica. Il Cossiga di turno è il capo personale Davico.

Infatti mentre i vecchi, alcuni dei quali con gli operai avevano un rapporto di amicizia e quindi non sono più « fidati », svolgono le normali mansioni del transito e ai cancelli, i nuovi guardiani di Torino che si presentano anche d'aspetto come veri e propri picchiatori, hanno il compito di seguire gli operai durante gli scioperi. Così venerdì al blocco stradale davanti alla fabbrica sono rimasti ai cancelli mentre martedì durante l'assemblea aperta sono andati alle porte degli uffici per difendere da eventuali cortei interni.

Non solo, ma la loro presenza in fabbrica durante il giorno è una costante provocazione: l'ultimo licenziamento è il frutto di una montatura di un guardiano di Torino. Ma la cosa più importante da fare osservare è che questi individui non ci sono tutti i giorni in fabbrica, cioè non sono assenti in pianta stabile ma solo nei momenti in cui c'è la lotta.

La vicenda dei quattro licenziamenti va vista allora in questa luce, cioè nel tentativo di criminalizzare ogni opposizione interna alla riconversione dello stabilimento. Non a caso tre licenziamenti sono la risposta alla Fiat a due giornate di lotta dura che avevano segnato un

salto di qualità nella capacità operaia di organizzarsi e di rispondere direttamente alle provocazioni Fiat di non pagare regolarmente i salari o di cercare di far autolicensing un operaio che si addossasse le responsabilità dei danni che l'azienda dice di aver subito durante i cortei interni. E' il tentativo esplicito di mettere fuori legge la lotta dura e autonoma degli operai (in queste giornate i cortei interni sono stati fatti dagli operai senza aspettare il benplacito del sindacato e ad esempio venerdì primo aprile mancavano dalla fabbrica tutti i quadri del PCI per il congresso Fiom). Lo sforzo del PCI e dei quadri sindacali è stato proprio quello di sottrarsi il terreno della fabbrica agli operai, dove gli operai « giocano in casa », per portarli fuori dove « giocano in trasferta », cioè non si sono contrapposti frontalmente agli operai, ma hanno cercato di disinnescare questa bomba della lotta dura con una serie di proposte che tendevano a bloccare i cortei interni e le mazzette ai crumiri e la invasione degli uffici. Ufficialmente il motivo è di evitare provocazioni in realtà è quello di togliere dalle mani degli operai l'iniziativa. Così dopo aver spargiato che avrebbero organizzato il rientro in fabbrica dei licenziamenti non solo l'hanno mai fatto, ma sono giunti a scomodare un avvocato per convincerli che se entravano in fabbrica la Fiat li avrebbe denunciati per violazione di domicilio. Questa manovra del PCI di espropriare

gli operai del controllo sulla lotta ha avuto il suo punto più alto, martedì con l'assemblea aperta alle forze politiche del famoso arco costituzionale (sino al PDUP). L'unica esclusione era quella di Lotta Continua. Ma questa scelta gli è scappata nelle mani perché ai cancelli prima dell'assemblea ci sono stati scontri duri tra operai e compagni delegati da una parte, e quadri del PCI dall'altra su questa questione, con il picchetto del PCI che si opponeva a chi cercava di far entrare il nostro rappresentante.

Al CdF nel pomeriggio la maggioranza dei delegati presenti ha condannato la decisione di non invitare presa da un CdF convocato sabato mattina alla FLM di Novara presenti otto delegati, di cui 5 contrari a farci parlare. In tutto i delegati sono oltre venti. Anche qui la decisione va ben oltre Lotta Continua: il PCI doveva evitare il rischio che in quella assemblea si parlasse delle forme di lotta e degli obiettivi, che si denunciassero che mentre si faceva l'assemblea gli impiegati stavano lavorando difesi dalle squadre speciali della Fiat che per questo motivo molti operai per protesta non sono andati all'assemblea. L'unico risultato positivo di questa assemblea è quello che il sindacato ha deciso di porre il ritiro dei licenziamenti come pregiudiziale di una firma della vertenza. E' un obiettivo che forse nelle intenzioni demagogiche del sindacato resta demagogico ma che va fatto proprio della avanguardia di fabbrica.

OM-Fiat di Milano

Le difficoltà della risposta operaia alle provocazioni del governo

Come è cambiata la fabbrica nell'ultimo anno?

La realtà all'interno è andata peggiorando e questo nonostante ci sia stata da parte di gruppi di operai, con pressioni sul CdF e nelle assemblee sui temi prioritari della fabbrica che erano stati alla base delle vertenze del '75, che per noi si risolse male; gli accordi di luglio vennero dopo l'irruzione della polizia in fabbrica che minacciò il picchetto e permise la fuga dei carrelli in Francia. Il che fu l'inizio dello smantellamento-riconversione. Ad ogni modo,

OGGI RIUNIONE DELLA SEGRETERIA CGIL, CISL, UIL

Si riunisce oggi a Roma la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL. All'ordine del giorno i temi dei prossimi incontri con il governo: « Sgombrato il campo » dalla questione del costo del lavoro, attraverso lo sfondamento del paniere e il blocco « autonomo » e « responsabile » della contrattazione aziendale, si tratta ora di discutere del controllo sui prezzi, degli investimenti, del sud, della disoccupazione. Sul primo tema si parla di una riforma del CIP (comitato interministeriale prezzi) e di un « appello » alle maggiori industrie perché depositino i listini e motivino gli aumenti. Simili misure hanno una credibilità assai esigua perfino nello stesso sindacato. Per quanto riguarda investimenti, sud e nuova occupazione non si vede di cosa si parlerà visto che il taglio della spesa pubblica e la sfasata politica deflazionistica seguita dal governo e avallata dal sindacato sta distruggendo centinaia di migliaia di posti di lavoro.

Il tema centrale di discussione sarà quindi domani quello dei rapporti con la base e della convocazione per la fine di aprile inizio di maggio di una conferenza nazionale di quadri e di delegati che verifichi la strategia sindacale.

A questo proposito sarà interessante vedere in che conto verrà tenuta la precisa proposta dell'assemblea dei consigli del Lirico che ha rivendicato un'assemblea di almeno 6 mila delegati eletti dalle assemblee di fabbrica.

Oggi si riuniscono anche i delegati delle fabbriche interessate alla « vertenza grandi gruppi ». Si dovrà fra l'altro decidere la data della giornata di lotta (già decisa nella scorsa riunione del 30 marzo) che coinvolgerà gli oltre 400.000 operai dell'ENI, IRI, Montedison e Fiat.

plan piano è cresciuto un certo lassismo all'interno della fabbrica. Questo è dovuto al fatto che gli operai non vogliono più partecipare a lotte che non hanno credibilità. I problemi che sono sul terreno sono sempre quelli: ambiente, turni, tempi, qualifiche, occupazione. Proprio su questo punto noi dell'OM abbiamo avuto un calo enorme da 3.700 a 2.700 tra operai ed impiegati. Questo calo è soprattutto dovuto agli « autolicensing ». Molti arrivati a 35 anni di lavoro si accontentano di 3-45 milioni di buonuscita e poi vanno a fare lavoro nero ecc. Naturalmente a questo calo preciso della occupazione ha fatto riscontro un aumento della produzione.

Lino: Secondo me le difficoltà maggiori derivano dal fatto che prima la maggior parte dei lavoratori era sui macchinari e faceva un prodotto finito; questo ci dava sicuramente più forza contrattuale. Oggi invece noi facciamo un particolare del camion, quindi un anello del prodotto finito. L'operaio non può più impuntarsi, la sua forza contrattuale è diminuita di molto.

Se a questo uniamo poi gli spostamenti delle centinaia di lavoratori della fonderia che è stata smantellata in altri reparti; operai che avevano oltre tutto una mentalità completamente differente e che sono rimasti scambussolati da questi spostamenti. Io credo che la mobilità e lo spezzettamento della produzione siano il terreno su cui oggi bisognerebbe intervenire con più decisione.

Vicentino: Oltre a tutto quello che voi avete detto a mio avviso c'è da aggiungere il problema dei « transfert ». Non li hanno installati tanto per produrre (prendiamo ad esempio la linea nuova in cui io lavoro, questa linea viene utilizzata in maniera minima nonostante da un anno è più ci siano quelli di Torino per la messa a punto, le verifiche, le modifiche, ecc.). Di sicuro i « transfert » rappresentano una forma di pressione che l'azienda utilizza nei nostri confronti, infatti, essi possono produrre la stessa quantità attuale con un impiego di personale molto minore.

Come mai non siete riusciti ad organizzare grosse forme di lotta? Vicentino: Secondo me c'è una divaricazione tra quello che gli operai vorrebbero vedere e quello che i sindacati, i partiti ed anche voi, gli proponete. Molte volte vi abbiamo visto portare avanti problemi come la nocività, i ritmi, ecc., ma solo a livello di propaganda, di agitazione, sporadicamente. Ma questo non basta se si vuole veramente contare a livello di massa.

Gino: Io comunque penso che se qualche cosa abbiamo ottenuto non lo dobbiamo di certo ai sindacati che anzi hanno fatto di tutto per svuotare le nostre esigenze.

Lino: Sulla mobilità non abbiamo ottenuto molto, è stato il sindacato in prima persona con il contratto del '73 ad introdurre il concetto della rotazione per ottenere le qualifiche. Questa cosa che sembrava una conquista è poi alla fine invece risultata solo l'inizio della ristrutturazione.

La direzione ha allora riconquistato tutto? Gino: Be' per esempio i sindacati hanno concesso « la notte » alla direzione e noi ci siamo invece opposti anche contro le indicazioni del sindacato. Secondo me la notte deve essere fatta solo sui cicli continui.

Vicentino: Però il fatto che molti hanno accettato di farla (tra cui anche dei compagni) dimostra come di fronte alle necessità economiche di questo periodo anche i compagni sono costretti a fare lavori anche peggiori, nessuno vuole fare il martire!

Gino: E' vero, che il sindacato in prima persona ti fa lottare per delle cose che poi il giorno dopo svende e che quindi in questi casi non ci si può più riferire agli accordi dei sindacati, ma per lo meno ci dobbiamo riferire alle lotte che abbiamo fatto in passato.

Lino: Il fatto è che la direzione ha mano libera: i due ultimi licenziamenti che erano basati solo su una montatura lo stanno a dimostrare. Ed il fatto che la solidarietà che questi due operai hanno raccolto all'interno della fabbrica, una solidarietà generica e fiacca, sta a dimostrare che la direzione non è poi così lontana dal suo obiettivo.

Ma non è per caso che vi siete abituati alle stangate? Vicentino: No! Gli operai si sono però accorti che oltre al padrone c'è un'altra forza che dovrebbe difenderli che invece si è messa in concorrenza con lui per dimostrare che oggi è necessario accettare i sacrifici. Di fronte a questo l'operaio si sente confuso ed ha paura.

Come viene vista la protesta di alcuni ambienti della sinistra sindacale? Vicentino: La sinistra sindacale come è andata avanti fino ad ora non ha molta credibilità dal momento che fino ad ora si è accodata sempre nei fatti concreti.

Oggi è tardi per muoversi dopo essere stati d'accordo nei fatti per tanto tempo. Comunque staremo a vedere.



Il procuratore manda due avvisi di reato

I medici parlano di "tragica fatalità"

Per la morte di Carmela Esposito, deceduta al Policlinico Umberto I, il sostituto procuratore della Repubblica, Gianfranco Vighetta, ha inviato due comunicazioni giudiziarie, al chirurgo Calzolari e all'anesetista Franco Patrigiani, i due sanitari che domenica notte hanno eseguito il parto cesareo. In attesa dei risultati dell'autopsia, i medici, secondo una pratica ormai solita, continuano a tacere cercando di far passare le tesi della « tragica fatalità ». L'ipotesi che si fa circolare più frequentemente è quella che Carmela non avrebbe sopportato l'anestesia, tentando così di far ricadere su una categoria di secondo ordine rispetto a quella medica, le responsabilità di un fatto che secondo noi dovrebbe pesare su tutta la struttura sanitaria. Il professor Carenza, titolare della seconda clinica ostetrica del Policlinico, dichiara intanto che

l'intervento dal punto di vista tecnico era perfettamente riuscito e che nulla sembra sufficiente a spiegare il collasso circolatorio. Ha aggiunto che bisogna tener presenti le condizioni in cui lavorano i medici, che in sala parto spesso le attrezzature non funzionano perché le ditte si rifiutano di ripararle a causa dei conti non saldati, che il personale è insufficiente, che quella notte c'era solo un anestetista... Insomma le solite cose: sarebbe facile domandare al professor Carenza perché mai si continua a far partorire le donne in quella sala parto, perché non si aumenta l'organico, perché non si attua la riforma, ecc. A noi queste cose non bastano più, ci sembra di cadere nella solita rete, tante parole di fronte al caso clamoroso, tante dichiarazioni di gente illustre e poi il silenzio. Secondo noi il problema è oltre.

Carmela è una donna che come milioni di altre, non ha avuto alcuna possibilità di vivere e affrontare senza paura la sua maternità. La clinica dove aveva messo alla luce la sua prima bambina « Villa Patrizia », era stata al centro delle cronache di questi ultimi giorni perché vi è morta dissanguata un'altra donna. La paura l'aveva portata al Policlinico, « un ospedale grande e più sicuro » le avevano consigliato i familiari, qui, dopo la sua morte, i medici sono capaci solo di far accavallare le ipotesi, anestesia troppo forte, collasso circolatorio, condizione patologica non diagnostica o addirittura soffocamento da cibo. Insomma, un evento imprevedibile. Forse serve a poco ma ci interessa chiarire una volta per tutte che noi agli eventi imprevedibili non ci crediamo più da un pezzo.



Aderiscono Sciascia, Pantaleone, Fortini, Capanna, Tognoli, E. Croce

Ottantaseimila cittadini italiani: operai, studenti, impiegati, casalinghe, contadini, professionisti. Ma ci sono anche cittadini il cui nome va comunicato perché sia di stimolo ad altri per firmare e perché sono la dimostrazione che l'iniziativa referendaria non è isolata, come vorrebbero i vertici dei partiti della sinistra tradizionale, dal resto del mondo politico e culturale, dalla base e dagli stessi quadri intermedi dei loro partiti.

L'adesione più prestigiosa è certamente quella dello scrittore Leonardo Sciascia, fino ad un mese fa consigliere comunale di Palermo eletto nelle liste del PCI. Ed oltre alla sua a Palermo si sono aggiunte anche altre firme significative: quella del poeta Ignazio Buttitta e dello scrittore Michele Pantaleone, l'accusatore del mafioso ministro Giola. A Napoli ha firmato Elena Croce, scrittrice e figlia del filosofo. A Firenze Giorgio Liverani della segreteria provinciale della UIL e altri tre membri della segreteria. A Padova Ennio Ronchitelli vicesindaco socialista, a Verona Giorgio Guerrini ex deputato PSI, l'editore

Giorgio Bertani, Vittorio Ugolini, medaglia d'argento della Resistenza, Bruno Castelletti presidente della Provincia, socialista, Filippo Trapani segretario provinciale della UIL. A Caprinone Veronese ha firmato praticamente l'intera giunta di sinistra, il sindaco Adriano Chignola socialista, il vicesindaco Antonio Brighenti socialdemocratico, Donato La Rocca e Giovanna Rado assessori rispettivamente all'istruzione e alla Sanità, comunisti.

A Milano il sindaco Carlo Tognoli ha firmato i referendum per l'abrogazione del Concordato e del Codice Rocco. L'assessore all'urbanistica Umberto Dragone, socialista, Dino Bozano, consigliere comunale indipendente del PCI, l'editore Inge Feltrinelli, il poeta Franco Fortini, Mario Capanna, consigliere regionale di DP, Camilla Cederna sono stati fra i primi firmatari.

Nei prossimi giorni continueremo a dare le altre firme e adesioni ai comitati regionali o a quello nazionale, di personalità, dirigenti politici e sindacali, sezioni di partiti, comitati di quartiere, consigli di fabbrica.

Un esempio dal Sud

Avendo capito l'importanza della campagna per i referendum i compagni del Collettivo di Lecce (Democrazia Proletaria di S. Cesario e Lecco) si sono impegnati al massimo per portare un forte contributo ad essa. E' da tener presente che il nostro è un piccolo paese (6-7.000 abitanti), retto da un'amministrazione DC-PSI a cui si sta avvicinando lentamente il PCI, e per di più un paese meridionale. Tra l'altro i compagni sono stati fatti oggetto di una dura provocazione da parte dei carabinieri e vigilantes del luogo per alcune scritte sulla chiesa. Abbiamo superato questa situazione e

abbiamo organizzato, domenica 10, una mostra sulla repressione, sui fatti che hanno portato all'uccisione del compagno Francesco e sui referendum.

Abbiamo raccolto 150 firme di cittadini democratici, molti del PCI e del PSI (non abbiamo fatto firmare tutti i nostri compagni perché mancavano i moduli). Ora continueremo, cercando di portare avanti l'obiettivo che ci siamo posti, cioè almeno 300 firme. Pensiamo che sia un esempio da seguire.

I compagni del Collettivo di DP di S. Cesario (Lecce)

Ancona: ora le intimidazioni

Continuano le intimidazioni ad Ancona contro gli 8 referendum. Il PCI ha spedito gli studenti della FGS a fare opera di dissuasione nei confronti dei compagni radicali facendo intendere non troppo velatamente che era molto meglio se in piazza non si facevano vedere. Intanto la questura se ne lava le mani e non muove un dito per garantire che la manifestazione per i referendum si tenga regolarmente senza ritardi o intimidazioni. La manifestazione è comunque confermata per oggi, giovedì, alle 18.30 in piazza Roma: parleranno Marco Pannella e Renato Novelli.

BOLOGNA

Venerdì 15 alle ore 18 in piazza Maggiore manifestazione per gli 8 referendum organizzata da LC, MLS e PR. Parleranno Emma Bonino, un compagno operaio e un compagno studente universitario.

EMPOLI

Venerdì 15 alle ore 21 presso il « Circolo 25 aprile » (via del Giglio) dibattito sugli 8 referendum.

RAI-TV

Oggi, alle 17.30, sulla II rete radiofonica « Speciale GR2 » sui referendum con Marco Pannella.

Per poter meglio seguire l'andamento della campagna, il Comitato nazionale ha stabilito che la comunicazione e il rilevamento dei dati avvenga non più due sole volte la settimana, bensì tre e, più precisamente, il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Tutti i comitati locali sono quindi invitati a comunicare puntualmente e con la massima precisione i dati in loro

possesso al competente Comitato regionale il quale provvederà a trasmetterli entro la sera dei giorni indicati al Comitato nazionale a Roma.

Comitato Nazionale per i Referendum - Roma, via degli Avignonesi 12 tel. (06) 464668-464623

Chi ci finanzia

Sede di VENEZIA
Raccolti al mercatino dell'antiquariato da Franco: Marco MLS 2.000, Claudio 3.000, Patrizia mille, Maurizio 1.000, Alberto Sir 5.000, Carlo mille, Antonella 2.000, Memo 1.000, Sonia 10.000, Gigi PCI 1.000, Giuseppe PCI 1.000, Mara 500, Luciana 1.000, Patrizia 1.000 Luisa 20.000, Cosimo 4 mila, Tomi 5.000, Gigio 1.000.
Sede di FOGGIA
I compagni di Cagnano Varano 58.000, un democristiano 2.000.
Sede di BERGAMO
Sez. Valseriana 120.000.
Sede di S. BENEDETTO
Raccolti dai compagni 38.000, compagni bar Settebello 9.000.
Sede di PESCARA
Gatto Marmone 3.000.
Sede di TORINO
Sez. Ivrea: Tere 2.000, Sciottolo pauroso 20.000, Carla 10.000, Ro e Ro 2 mila 500, Mati e Cesco 1.500, Diego 1.000, Alberto 1.000, Lella 2.000, ad una cena 5.000, Olivetti Ico 23.000.
Sez. Moncalieri: Raccolti alla Ilte 53.700.
Sede di AREZZO

Raccolti dai compagni 10.000.
Sede di TERAMO
Raccolti dai compagni 85.000.
Sede di CREMA
Sez. Cremona: raccolti dai compagni 30.000.
Sede di PARMA
Antonio e Fulli 10.000.
Sede di SALERNO
I compagni di Sarno 30 mila.
Sede di VARESE
Sez. Gallarate: Ignazio 5.000, Walter 2.000, Marina e Loretta 8.000, Angelo pid 3.900, Mimmo Groversair 500, Gemello mille, trovati in sede 3.160, Simona 3.550, Nadia 500, vendendo il giornale 4.000.
Sede di PAVIA
Matteo 10.000, Icio 5 mila, Padre di Icio mille, Pacla 2.000, Federici 10.000.
Sede di NAPOLI
Sez. S. Giovanni a Teduccio: raccolti nel rione Villa vendendo il giornale 15.250, Maria 5.000, 'O cinese 1.000, due compagni di Liveri del PCI 3.000, Lena 2.000.
Sede di ANCONA:
Sez. Senigallia: Toffolo 2.000, Toni 500, Mario 1.500, Ghevarino 3.000.

Luciana 300, Leonardo 500, Teo 5.000, Silvano 5.000, Giorgio 2.000, un democratico 2.000, Renzo operaio 2.000.
Sede di ROMA
Breccoletta 930.
Sez. Torpignattara: il resto di una cena tra compagni 2.000, raccolti da Ciccillo 1.000, alcuni compagni di Piazza Caravaggio 7.100, operai Sip e Telettra Roma SMV e CVE: Mario 500, Emilio 5.000, Pino 1.000, Fedayn 1.000, Nuccio 1.000, Franco 500, Roberto 500, Romeo 1.000, Barone 1.000, Sergio 1.000, Silvio 1.000, Enrico 1.000, Camillo 2 mila, Mimmo 500, Felipe 500, Marco 500, Gigi 500, Tonino 500, Francesco 3 500, Dino 500, Otto 500, Antonio 500, Gianni 1.000, Mario 1.000, Patrizio 500, Paolo 500, Paolo 500, Franco 500, Luciano 500, Salvatore 1.000, Max 500. Contributi individuali Maurizio - Roma 5.000, Claudio S. - Arcola 3.000, Rino F. - Trento 10.000.
Totale 725.890
Totale preced. 6.539.870
Totale comp. 7.265.760

AVVISI AI COMPAGNI

□ LECCO
Venerdì 15 alle 21 coordinamento operaio di zona nella sede di LC. Devono partecipare i compagni di Merate, Marzano e Bosiglio.
□ BOLOGNA
Venerdì alle 20.30 riunione generale convocata dai compagni operai in via Avesella. OdG: preparazione della manifestazione cittadina e altre iniziative.

□ MESTRE
Venerdì alle 17.30 riunione di tutti i compagni che lavorano. Alle 20.30 riunione di tutti i compagni e le compagne per la discussione sui referendum.
□ BERGAMO
Venerdì alle 20.30 nella sede di via S. Bernardino 18: attivo provinciale. OdG: 25 aprile; campagna per i referendum; giornale e situazione finanziaria della sede. Il telefono della sede è tagliato: per informazioni telefonare a Marina al 23 57 15.

□ L'AQUILA
Manifestazione femminista
« Mai più d'ora in poi violenza su di noi ».
Oggi manifestazione regionale femminista. Concentramento a piazza Palazzo alle 16.30.



□ FRANCESCO, NON CI CREDO

Non credo, Francesco, che tu sia morto. Non credo che i tuoi occhi non vedranno più che le tue mani mai stringeranno altre bandiere rosse. E credo che udirò ancora la tua voce calma: compagni, fate le file... Non credo che il tuo cuore sia freddo e che la tua rabbia sia spenta. Ho creduto di vederti al tuo funerale fra la folla, piangere sommerso ed abbracciare i compagni tristi. Ma era forse un altro funerale uno dei tanti imposti dal regime. Ricordi quel mattino quando un gatto nero morì sotto i nostri occhi? Ci sentivamo strani, pessimisti. E tu dicevi: che brutta la morte! Ed il gatto aguzzava ed era atroce guardarlo. Non ci credo, adesso. Non credo, Francesco, che anche tu sia morto, giovane forte e sano e sempre in prima fila sempre con i compagni. Perché mancavi ieri al [funerale del compagno ucciso? Non ci credo, Francesco. CARLA Bologna, 16 marzo 1977

□ IN CARCERE DAL 12 MARZO

Finalmente ho una pena. Oggi ho visto mia madre. Mia madre è bellissima, sono contento di mia madre. Ha sofferto molto in questi due anni ma non si è mai persa. E sono in questi due anni che io ho conosciuto, scoperto molto di mia madre. Anche stamattina l'ho vista bene. Ho pianto un po' con lei, sono contento di piangere con lei. Dopo abbiamo parlato. Siamo stati presi io, (...) e (...) alle 22.30 a via del Gallo, vicino piazza Farnese. Ci siamo incontrati da quelle parti e vista l'aria tempestosa che c'era, abbiamo deciso di andare a mangiare, avevamo molta fame; siamo stati in un ristorante a via del Gallo. Verso le 22.20 siamo usciti e dopo siamo andati a casa di S. che abita proprio sopra il ristorante; ma S. non c'era. Siamo ritornati giù in strada. Appena usciti dal portoncino una mini ci passa vicino a tutta velocità, si ferma di botto, ne escono fuori cinque giovanissimi (ventenni) con le pistole in pugno, ci perquisiscono, a me non trovano niente. Ci fanno montare in macchina con due di loro e ci portano in centrale. Appena arrivati dentro la questura e scesi dalla macchina è stata una co-

sa allucinante. Una trentina di poliziotti ci hanno pestato.

Non so quanti pugni e calci ci sono arrivati. (...) è cascato per terra, quando l'ho rivisto poco dopo aveva il viso sfigurato, era una maschera di sangue. Il peggio è venuto dopo.

Ci hanno messo uno in una stanza diversa, ma abbastanza vicini, le manette dietro la schiena. Ci hanno «interrogato» gli stessi della mini (pare che siano dell'antiterrorismo di Fiumicino) contemporaneamente facendo la spola fra noi tre. Siamo stati due o tre ore in questa situazione, i pugni e gli schiaffi si sprecavano.

Mi ricordo che ero calmo, non avevo molta paura. Voglio dire questo: in tanti anni di botte ne avevo anche prese, ma anche date: quando litigavo da ragazzo io con i fasci. Ma quella notte ne ho prese veramente tante. Incassavo bene, questo me lo ricordo, ma mi ricordo pure che dopo qualche ora di questo trattamento dovevo vomitare e sono svenuto. E' stata la mia fortuna perché mi hanno lasciato perdere a parte uno schiaffo finale prima di portarci a Regina Coeli. Vi sembrerà strano ma non vedevate l'ora di andare in galera.

A Regina Coeli ho rivisto (...) e (...). A (...) (...) e (...) era conciato male: il naso spaccato, il viso gonfio, un taglio in testa, dolori alle costole. Si sono accaniti con estrema cattiveria contro (...). Pensate: volevano che confessasse che noi uscivamo da un «covo», la casa di quella compagna che eravamo andati a trovare.

A Regina Coeli non sono stati teneri. Eravamo quelli che avevano fatto il casino, avevano sparato, distrutto, eccetera. Ma per fortuna non ci hanno trattato male a parte qualche spintone.

Non so cosa pensavo in quel momento, forse niente. Mi sentivo stravolto, allucinato per i dolori che avevo in tutto il corpo, ero bagnato, volevo dormire!

Mi hanno messo in una cella dove c'erano dei detenuti che dormivano, mi sono sdraiato, ho dormito, ma mi svegliai, c'era un detenuto che parlava da solo.

Alle sei e trenta mi vengono a prendere. Mi portano all'isolamento, continui controlli, mi fanno spogliare, mi rivestono, mi portano in cella; riesco a vedere un attimo (...) portano anche lui in cella. Passo quasi tutta la domenica a letto, cerco di muovermi meno che posso, respiro piano e lentamente, mi fa male tutto il torace, le spalle, mi fa male anche la faccia e la testa.

Dormivo qualche ora e mi svegliai. Quando mi svegliai pensavo. Con il cervello ero lucido. Pensavo alla mia nuova condizione, non ero libero, ero prigioniero, dentro una cella d'isolamento. I pensieri si accavallavano veloci. Mi sentivo calmo. Ho subito accettato la

mia condizione di detenuto.

Più che a me in questo momento pensavo a fuori, pensavo a mia madre, ai suoi casini, (...). Pensavo ai compagni e alle compagne che conoscevo.

(...)

Mi chiamano, devo andare dal dottore, mi tolgono il sangue, faccio presente che sono pieno di dolori e vorrei qualche pillola. Non mi dà niente. La guardia che mi accompagna è un ragazzo. Mi parla di sabato, dice che abbiamo fatto un casino, che la nostra lotta così non serve, che bisogna andare contro Montecitorio, il governo. Gli dico di no, lottiamo contro il governo e non sono loro i nostri nemici.

Smetto di scrivere perché non ce la faccio, sono indolenzito e non ci vedo quasi più per il buio.

(...)

□ SONO CON VOI

Bologna 3-4-77
Carissimi compagni vi voglio informare di cosa avviene nella tipografia dove sono impiegato da 9 anni.

Con la scusa della crisi il «padrone» ci ha fatto questo discorso: «Devo informarvi che il lavoro sta calando e io non posso tenere a lavorare 5 operai di la categoria o di 2a per fare andare 3 macchine mi costano troppo, devo per «forza» calare il ritmo di produzione e fare andare solo una macchina quindi se qualcuno di voi trova un altro posto ci può andare a lavorare, perché non voglio arrivare al punto di dire tu S. o tu M. non mi serve più, ma dovete rendervene conto e pensarci finché siete in tempo». Fin qui il suo discorso non fa una piega. Ma quando il lavoro c'era (anche adesso, manca solo nella sua testa) e lui ci guadagnava una caterba di milioni, non ce lo è mai venuto a dire di preciso cosa e quanto guadagnava, e con lo scopo di aumentare la produzione, invece di insegnare agli allora apprendisti, il lavoro come va fatto, come si «deve» dava ad ognuno un ruolo da apprendista e non lo spostava più se non quando diventava operaio e allora con una scusa o l'altra lo licenziava o faceva licenziare. Gli altri operai? (PCI) Nulla se ne fregavano e stavano a guardare tenendosi stretti il loro posto di lavoro.

E' successo così anche con me o stava per succedere, se nonché sin dal '70 quando non capivo niente di lotta di classe e gli davo retta (al padrone) quando ci faceva fare 13 ore di lavoro al giorno perché il lavoro c'era e non si poteva lasciare lì. Fin da allora ho dimostrato da tanto di aver della voglia di lavorare, poi ho cominciato a farmi furbo e qualcosa l'ho imparata, (di nascosto) dagli altri operai (PCI) anche loro interessati a farli imparare poco e così, da 3 operai

e 2 apprendisti con gli scatti di anzianità siamo diventati 5 operai, e lui guadagnava o aveva guadagnato tanto che ha comprato macchinario, comprandone di più moderno e più veloce, quindi secondo me il lavoro non è calato da quando facevamo 4 ore di straordinario (fuori busta) ad ora, ma si è solo stabilizzato in modo che ora non facciamo più straordinario. Ma vi ripeto il lavoro fino ad ora non ci è mancato un solo giorno.

Secondo me poi lui vuole arrivare al punto che due operai si licenzino di loro spontanea volontà e assumere due apprendisti che gli vengono a costare meno. E così ricominciare il gioco lurido di prima.

Poi, il padrone ha assunto suo zio, perché deve mettere giù i contributi, per arrivare alla pensione, e lui sta in tipografia quando il Padrone si assenta, per controllare, fa finta di lavorare (spazza spolvera, non fa niente) e controlla se andiamo al gabinetto e se ci stiamo di più del consueto o del consentito. Il nostro ambiente di lavoro è rumorosissimo e la sera si arriva a casa mezzi sorridi e intontiti. Io ero attivista PCI poi stanco di parole senza passato ad aderire a coloro che non parlano scio, è facile parlare è difficile agire, e così anche nel luogo dove lavoro. Mi hanno dato del fascista perché non la penso più come loro, ma se continuo così non so dove li finirò perché lo spettro della disoccupazione è brutto brutto a 24 anni. Compagni sono con voi. Stefano.

□ NEL RIFUGIO DELLA BORGHESIA

All'inizio erano in pochi a sperarci; anche gli stessi compagni, legati da troppo tempo a una visione del movimento «lottizzata» tra forze politiche, erano perplessi.

E invece il liceo classico di Brescia (700 studenti, la scuola «rifugio» della borghesia cittadina che la preferiva per la sua tranquillità) è stato occupato lunedì 28, dopo un'assemblea seguita con un alto grado di attenzione, come da tempo non succedeva.

E' importante parlare di questa esperienza perché dà la misura del nuovo che si è espresso nelle scuole di Brescia in questi giorni di massiccia mobilitazione.

Si è trattato, per gli studenti del classico, di 10 giornate di discussione e confronto su argomenti come la condizione giovanile, la sessualità, il femminismo, il sistema carcerario, ecc., ma soprattutto si è riscoperta la capacità di stare tra i banchi ribaltando i rapporti autoritari e falsi che si hanno nelle ore di lezione, costruendo di nuovi, fondati sulla capacità di criticare e autocriticarsi, di divertirsi, di ironizzare, vivendo momenti di gioia e di fantasia collettiva. Una nuova e mai sperimentata prati-

ca di potere che ha visto il coinvolgimento degli studenti più giovani in primo luogo. Questo è significativo se si considera la tendenza all'estraneità e al disinteresse che molti mostravano da tempo, alimentata senza dubbio dal modo burocratico, vecchio e scontato delle «avanguardie» di rapportarsi ai bisogni degli studenti.

Non è stata comunque un'esperienza priva di contraddizioni: le difficoltà ci sono state e non poche, relative principalmente all'atteggiamento di chi (la FGCI e i suoi emuli) nel Comitato di occupazione faceva pesare i suoi disegni di normalizzazione, proponendo, ad esempio, l'autogestione come sacrificio culturale e studio «serio» e scientifico.

Ciò che è successo la scorsa settimana all'Arnaldo e in tutte le altre scuole della città difficilmente potrà essere riassorbito o venir meno nei prossimi mesi. Non sarà la repressione aperta (26 denunce contro compagni di tutte le scuole), né quella strisciante a bloccare quel processo di profonda trasformazione collettiva che si è avviato e la capacità del movimento di sviluppare forme di lotta nuove ed avanzate.

Si è aperto un capitolo nuovo per il movimento dei medi a Brescia, ed è ancora, in gran parte, tutto da scrivere.

Studenti medi a Brescia

□ SONO SOLO UNA FRANGIA

Compagni della redazione, penso di potermi chiamare vostro simpatizzante; sto studiando in questo periodo quelli che sono gli inizi della nuova sinistra negli anni '60, e ciò mi crea molte riflessioni su oggi.

Ricordo che Sofri scriveva (l'ho letto in un libro di Della Mea) che si ha autonomia operaia, quando la lotta di classe cessa di essere motore di sviluppo del capitalismo. Pasolini diceva (in televisione) una cosa del genere, affermava più o meno, che ogni rivolta o movimento non vincente, cioè in definitiva non autonomo, finiva col diventare un vantaggio per la classe dominante, perché in definitiva non faceva altro che indicare i punti deboli del sistema; cioè quelli da eliminare e ricambiare; in modo così che indicava ai padroni i modi di aggiornamento del loro sistema.

Queste idee mi sembrano rappresentare una giusta idea politica su cosa sia e debba essere la lotta di classe; non una cosa che si basa solo su se stessa, che ha lo sviluppo dentro di sé; ma qualcosa che fa parte del capitalismo, e che si basa su una analisi concreta del capitale. Un giudizio o analisi politica è distorta se dimentica il rapporto con il sistema di produzione.

Il limite degli autonomi e degli indiani di oggi credo sia tutto in questo. Per spiegarlo: meglio credo che nella loro defini-

zione di comunismo (che è un termine reale di confronto) entrino parole come «libertà di espressione» divertimenti, piaceri, tempo libero, riposo, ecc. e che a loro risultasse difficile comprendere il comunismo come mondo dove il lavoro cesserà di essere necessità e diventerà «primo bisogno» dell'uomo, che si realizzerà in esso (definizione che esprime tutto).

Certamente non sono del PCI, e non li chiamo fascisti (non vorrei essere capito male). Io li considero come una frangia componente del nostro movimento (penso a sinistra del PCI da cui possiamo guadagnare molte cose (fantastico il racconto del bendaggio e della sfilata a Roma) ma che bisogna conquistare ad una linea politica concreta. Mi spiego: quali sono le altre frange simili?: drogati, carcerati, froci, femministe, disoccupati, occupanti, e poi BR e NAP (a volte ne discutiamo, io credo che anche loro siano compagni, che sbagliano, ma al fondo con le nostre idee; quant' volte pensiamo alla violenza, ma poi la ragione ci fa capire lo sbaglio di ciò; anche se del resto rimane il dubbio che il compagno «deciso» la farebbe?).

Io scrivo per sottolineare un pericolo: quello di assumerli come «modello»; esempio: qui a Massa c'è una occupazione e per un mese certi compagni sono a tempo pieno occupanti, ci sono i drogati e si drogano, vengono gli indiani e si dipingono, ecc. Altro esempio banale ma reale: se frequento un ubriaco e mi accorgo che dice cose giuste, mai devo metterlo su un piedistallo, dire questo è un vero compagno; ma devo sempre collegarmi alle condizioni per cui così si riduce, e in questo modo valutare realmente la sua esperienza di compagno, che per certi aspetti sarà a me di aiuto. Ciò che vale per l'ubriaco (non scherzo, se non capite passo sicuro per scemo) vale anche per il drogato, ecc. l'indiano e l'autonomo.

Credo che ci siano due modi di essere comunisti: sentirsi comunisti e voler sono la maggioranza, i secondi l'avanguardia. I primi si muovono all'interno del mondo borghese e i secondi vedono già il comunismo. I primi si definiscono autonomi, i secondi «sono» l'autonomia della lotta di classe.

Ho notato un sottile compiacimento dei compagni per gli indiani; questo atteggiamento ce l'hanno anche i padroni (stampa e TV). Perché? A loro farebbe comodo che fossimo tutti indiani?

Massimo M.

Massa 31-3-77





TOGLIERLI DALLE STRADE!

La criminalizzazione massiccia dei comportamenti proletari, in particolare giovanili, nella forma più becera, che è quella diffusa nella stampa borghese, come nella forma più sottile delle teorizzazioni alla Asor Rosa («doppia società», «frattura dei valori», ecc.) è sotto gli occhi di tutti, e se ne parla, anche su questo giornale, già da un pezzo. Ma qual'è veramente la posta in gioco di questa colossale operazione di propaganda? Possiamo, cioè, accontentarci di considerarla come un'arma tattica, un gioco di breve periodo delle gerarchie capitalistiche e dei loro servi, con la funzione, puramente e semplicemente, di ridurre al silenzio, e alla subordinazione, il movimento di massa di opposizione che si sta sviluppando? Nelle note che seguono vorrei proporre ai compagni un'altra ipotesi, cioè che questa campagna sia funzionale ad un progetto ben più ampio, cioè alla ricostruzione dell'etica del lavoro e della disciplina, in altre parole, alla formazione di un proletariato docile ed adeguato alla futura fase di sviluppo delle forze produttive. Cercherò di documentare questo discorso con alcuni ancora schematici, esempi storici.

□ Da vagabondi a operai: nascita del proletariato moderno.

Come si sa (Marx ed Engels furono i primi a studiare il problema, e da allora in poi numerose ricerche hanno arricchito ed approfondito la ricerca) la prima grande campagna di criminalizzazione di massa dei comportamenti proletari ac-

compagnò e in realtà determinò in maniera decisiva la fase di formazione della classe operaia, in Inghilterra, ma anche in Francia, in Italia, ecc. Il terremoto sociale che sconvolse le campagne, ed il modo di produzione feudale, tra il '500 ed il '700, a cominciare dalla Gran Bretagna, rese «disponibile» una enorme massa di proletarizzati, cioè di lavoratori che avevano perso ogni controllo sui mezzi di produzione. Il problema a questo punto era da una parte, nell'immediato, quello di controllare la situazione, di sostituire cioè al vecchio ordine in sfacelo un nuovo ordine che controllasse queste masse ormai al di fuori del controllo delle istituzioni tradizionali; dall'altro, di imporre a questi proletari (nel senso di privi di mezzi di produzione) la condizione di operai, nel senso di effettivamente disponibili alla vendita della propria forza lavoro, più specificamente, all'accettazione della disciplina in fabbrica.

E' in questa fase che nascono il diritto penale moderno, il carcere, la polizia.

La repressione del vagabondaggio, come divieto di ogni mobilità proletaria al di fuori del controllo capitalistico, come prova della condanna, comunque, al lavoro disciplinato dei proletari, questo è lo strumento principale con cui la politica della nascente borghesia affronta quella fase. La scelta del proletario è tra la fabbrica e... la fabbrica (o se si vuole, tra il carcere ed il carcere): la misura repressiva tipica contro i vagabondi è infatti la «workhouse», la casa di lavoro — da cui nasce il carcere moderno — luogo di lavoro e di disciplina forzata, destino di chiunque non accetti l'adesione «volontaria» (il famoso «scambio» tra forza-lavoro e salario) al sistema manifatturiero.

La workhouse contiene in nuce, forse più delle manifatture dell'epoca, le caratteristiche della fabbrica moderna: il sistema gerarchico, l'apparato di persuasione e controllo ideologico (in larga parte paternalistico-religioso). Inoltre, come notava il grande giurista sovietico Paskanis, la sostituzione del carcere alle punizioni fisiche tipiche del sistema penale precapitalistico implica già di per sé il principio di fondo del modo di produzione capitalistico: punizione diviene la privazione temporanea della libertà, ovvero la disponibilità del tempo (cioè del tempo di lavoro) diviene già elemento decisivo della vita dei proletari.

D'altra parte una delle pietre angolari del sistema era il principio che la reclusione, o se si vuole la fabbrica-carcere, dovesse essere «più afflittiva» della fabbrica «normale». Questo principio, abbastanza rigidamente seguito, era già la riprova del contenuto di fondo del progetto: non una manodopera servile, ma una manodopera disponibile ad accettare «volontariamente» la disciplina di fabbrica, disponibile cioè alla «libera contrattazione» con il capitale, era l'obiettivo.

Gli strumenti repressivi messi in campo in quella fase, che ripeto sono la chiave della struttura repressiva dello stato borghese moderno, hanno forgiato il terreno stesso su cui si è svolta, da allora in poi, la lotta di classe. E' importante notare, subito, che c'era già allora un'eccezione, che all'interno di un modo di produzione capitalistico complessivamente basato sulla forma giuridica della libertà individuale del contratto rimane un'area (il sud degli Stati Uniti, e le isole dei Caraibi) in cui, per usare l'espressione di Marx, «il capitale deve possedere il lavoro» era la parola d'ordine. L'«arretratezza» della produzione schiavistica rispetto alla fabbrica moderna è in realtà tale solo ad un'analisi superficiale. In realtà, lo schiavismo (sogno o incubo che come vedremo sarebbe tornato più volte alla mente dei capitalisti) rispose assai bene, per anni, a due problemi: da una parte, si presentò come unica soluzione possibile alla indisciplinazione, considerata irrisolvibile ed irriducibile, della manodopera nera (cioè per definizione, nella cultura anglosassone, umana, e quindi incapace di autocontrollo); dall'altro, assolve per decenni alla funzione decisiva di intimidazione sulla forza-lavoro in formazione di un paese per definizione incontrollabile con gli strumenti «europei» di controllo sociale, cioè sul nascente proletariato bianco degli Stati Uniti.

□ La formazione del proletariato è un processo ininterrotto; la criminalizzazione, pure.

Gli elementi che ho cercato di esporre finora, sono in fondo i più conosciuti, e anche quelli su cui i padri del marxismo hanno potuto dare un contributo di analisi decisivo. Ma il fatto è che il processo che ho descritto non si è fermato allora, alla nascita, cioè, del sistema di fabbrica moderno, e del movimento operaio. Secondo molte analisi, con la svolta rappresentata dagli anni '50 del secolo scorso, con l'irrompere cioè sulla scena dell'autonomia politica del proletariato, l'uso del sistema penale da parte del capitale avrebbe cambiato di segno: da sistema destinato a colpire la massa dei proletari, per trasformarli in operai, a sistema di repressione, tutta politica dell'insubordinazione cosciente, e di controllo delle correnti sociali che, a partire dalla fabbrica, muovevano verso l'insubordinazione. In realtà, credo che il

Criminalizzazione e lotta di classe: dalle leggi contro i vagabondi ai carri armati di Cossiga



problema sia assai più complesso: cioè, da allora in poi la politica criminale del capitale abbia sempre cercato di risolvere, insieme, il doppio nodo rappresentato da un lato, dal rifiuto della disciplina capitalista che partiva dall'interno della fabbrica medesima; dall'altro, dalla necessità di adeguare al lavoro, alla disciplina, all'«etica» della subordinazione, i nuovi strati che venivano coinvolti da un processo di proletarianizzazione che non è mai finito.

Per essere più chiari: alle manifestazioni di autonomia operaia che partivano dalle fabbriche si è sempre intrecciata — e in forme tanto più coscienti quanto più il modo di produzione capitalista improntava di sé tutta la vita sociale — l'autonomia originaria» per così dire, cioè il rifiuto della condizione di fabbrica, di quegli strati che lo «sviluppo delle forze produttive» tendeva progressivamente a trasformare in classe operaia. E' proprio su questo terreno che la strategia di controllo del capitale comincia ad intrecciarsi con il revisionismo, cioè che «gli agenti del capitale all'interno della classe operaia» assumono un decisivo ruolo politico. Mi limito, brevemente, ad un solo, chiarissimo, esempio: la trasformazione in operai dei milioni di emigranti negli Stati Uniti. Strumento decisivo del processo è stata la generale criminalizzazione degli immigrati in quanto tali: in quanto anarchici, in quanto «mafiosi», o semplicemente in quanto sfuggivano alle regole generali di comportamento (anche religioso, linguistico, sessuale); il sistema di segregazione repressiva applicato nei decenni che vanno dalla metà del secolo scorso all'inizio di questo agli immigrati europei in America ricalea in parte (salvo il comotivo decisivo delle forme giuridiche) il sistema schiavistico, e prepara il sistema repressivo da allora in poi sistematicamente applicato in tutti paesi di immigrazione. L'ala maggioritaria del movimento operaio USA dell'epoca, proprio perché si configurava, in quel generale e prolungato sconvolgimento sociale, come difensore di un solo settore — cioè di fatto di un'aristo-

SULLA SCHIAVITÙ NEGLI STATI UNITI



Sono usciti negli ultimi anni in Italia diversi testi di notevole valore sulla schiavitù negli USA, sulle caratteristiche economiche ed ideologiche del sistema, sulla soggettività dei lavoratori neri asserviti. Ci limitiamo a segnalarli rapidamente per comodità dei compagni interessati. Sul problema torneremo più ampiamente nei prossimi giorni.

Sulle caratteristiche economiche del sistema schiavistico è stato pubblicato diversi anni fa, da Einaudi, il fondamentale libro di Genovese «L'economia politica della schiavitù», un testo non solo ricco di dati ma accompagnato da alcune ipotesi importanti sul sistema, i suoi rapporti con il modo di produzione capitalistico nel suo complesso, i motivi «interni» ed «esterni» della sua crisi.

Sulla vita, l'organizzazione, la cultura degli schiavi vanno segnalati, da un lato, lo splendido libro di Rawick (Feltrinelli) «Lo schiavo americano dal tramonto all'alba», che comprende anche una rapida ma straordinariamente densa sintesi dal punto di vista marxista delle coordinate storiche del razzismo; dall'altro «La condizione dello schiavo» (Einaudi) a cura di Armellin, una raccolta di testimonianze dirette di schiavi o ex-schiavi che è, oltre che un documento straordinario, una lettura commovente.

Infine, raccomandiamo a tutti i compagni interessati di leggere con attenzione «Il fardello dell'uomo bianco», di Jordan, pubblicato da Vallecchi: l'analisi forse più approfondita delle radici dell'ideologia razzista in America e del suo intreccio con le necessità dello sviluppo capitalistico.

Un villa
«tradi
imposta

crizia -
criminali
sempre
ideologico
zione di
indissol
«mafiosi»
Se il p
re negli
esso non
più sott
te di ca
degli ope
protagoni
più e
me delle
Tentativo
zione
ad una
«abile»
gioco di
e sindac

CECILE GERS

Chiedeva



Un villaggio fiammingo del '600, in un quadro di Brughel il Vecchio: la «tradizionale» vita contadina si scontra sempre di più con la miseria imposta dal nascente capitalismo

□ Nascita dell'operaio - massa, proibizionismo e nazismo.

Ma riprendiamo un momento il filo della storia. Il processo che ho descritto, l'intreccio tra la politica criminale del capitale (con l'appoggio del rinnovantesi revisionismo) da un lato, e dall'altro le necessità, al tempo stesso, di reprimere l'insubordinazione operaia, e di «avviare al lavoro» sempre nuovi strati sociali, potrebbe apparire tutto continuo e privo di scosse. Non è così. Vi è stata almeno una congiuntura, nella storia del capitalismo, in cui il problema ha assunto carattere drammatico, e ha portato ad una svolta profonda. E' la fase che a partire (non a caso, ovviamente) dalla rivoluzione d'ottobre, e attraverso la crisi del '29, porta alla trasformazione delle fabbriche capitalistiche e alla produzione di serie.

L'intreccio tra necessità di repressione politica del proletariato, e adeguamento della mentalità operaia ad una svolta nel sistema di produzione non si è mai, forse presentato così limpidamente. La classe operaia, ed una classe operaia per di più che nel primo ventennio del secolo aveva dato in quasi tutti i principali paesi capitalistici una straordinaria prova di forza, doveva essere «disciplinata» ad una condizione operaia che prevedeva un'ulteriore espropriazione (dal mestiere questa volta) ed un più avanzato asservimento dell'uomo alla macchina.

Negli Stati Uniti l'operazione passò (è stato Gramsci il primo a notarlo) per un salto nel sistema penale, l'approvazione della più incredibile legge dei nostri tempi: cioè il proibizionismo. Qualsiasi «uso del tempo libero» contraddittorio con l'assoluta disponibilità operaia al nuovo sistema di fabbrica, a cominciare dall'alcolismo, veniva con ciò vietato, il sistema penale pretendeva di nuovo di penetrare in tutti gli angoli della vita privata del lavoratore: ed era accompagnato

Carcere e fabbrica

Melossi - Pavarini «Carcere e fabbrica», Il Mulino, 1976.

Si tratta di due saggi, raccolti insieme, di due studiosi della redazione di «La questione criminale» (una nuova rivista dedicata alla storia del diritto penale e della repressione, che a parte il tono accademico e il prezzo decisamente eccessivo ci pare degna di segnalazione a tutti i compagni interessati ad approfondire il problema). Il saggio di Melossi è dedicato al riepilogo del lavoro di analisi, ormai secolare, dedicato alla nascita del carcere e della repressione criminale moderna in Europa, e ad alcuni spunti di ricerca sul nostro paese. Il confronto di una serie di testi storici (fino a quello recentissimo di Foucault, pubblicato da Einaudi, su cui torneremo) con la riflessione di Marx e con i contributi di altri studiosi marxisti, tra cui quello decisivo di Pasukanis, è molto fecondo. Ne risulta un quadro estremamente limpido — che abbiamo del resto ampiamente utilizzato per questo articolo — dell'intreccio, solo in parte consapevole nelle menti stesse degli strateghi del capitale, tra la repressione giudiziaria, la nascita di un'organizzazione moderna di controllo sociale — polizia —, il carcere, la disciplina capitalista. Il saggio, inoltre, è assai ben leggibile, oltre che non poco agghiacciante, soprattutto in alcuni documenti.

La ricerca di Pavarini è invece dedicata allo stesso problema, ma nel quadro della società americana, e della formazione del capitalismo negli USA. Vanno segnalate alcune manchevolezze abbastanza gravi (l'assoluto o quasi silenzio sul problema della schiavitù, la scarsa attenzione alla questione del lavoro dei deportati, che è stata una delle chiavi dello sviluppo capitalistico americano); d'altra parte il saggio contiene, oltre a molte osservazioni penetranti, una documentazione inedita nel nostro paese sia sui sistemi carcerari americani — che furono da modello nell'Ottocento per le carceri «avanzate» d'Europa — sia sulla storia economica degli Stati Uniti.

□ E oggi?

Sull'oggi, forse, sarà bene concludere solo con una domanda. Il processo di criminalizzazione dei comportamenti proletari in atto (di nuovo un processo profondo, che coinvolge vastissimi strati sociali, che entra fino in fondo nella vita privata di milioni di persone) è espressione «di fase» di un progetto che ha come posta il nazismo, cioè addirittura (come vorrebbero alcuni dei teorici dell'«operaio sociale») il sacrificio della stessa logica dell'accumulazione e del profitto al puro e semplice dominio, di tipo schiavistico, di una classe su un'al-

tra? O non è, piuttosto, uno strumento per battere definitivamente, o almeno tentare di battere nel quadro di un generale sconvolgimento della composizione di classe, la forza operaia delle fabbriche, e adeguare alla disciplina richiesta da una nuova fase di sviluppo il nuovo proletariato in formazione?



George Grosz: New York (1934)

Peppino Ortleva

craxia — del proletariato, fonda sulla criminalizzazione degli «altri proletari», sempre più larga parte del suo apparato ideologico. D'altra parte, la criminalizzazione di anarchici e socialisti si salda indissolubilmente con la repressione di «mafiosi e delinquenti».

Se il processo è particolarmente lineare negli USA, questo non significa che esso non si sia ripetuto in forme magari più sottili altrove. L'esempio più lampante di casa nostra è forse la definizione di casa nostra è forse la definizione degli operai di Piazza Statuto, e poi dei protagonisti delle lotte del '69, come «stepisti» e «sottoproletari», da parte insieme della stampa borghese e del PCI. Tentativo, quest'ultimo, solo di «dissociazione», o non anche di imposizione ad una «nuova» (e pertanto ingovernabile) classe operaia, delle regole del gioco di un comportamento operaio — sindacale soprattutto — «maturo»?



Chiedeva lavoro!

Dall'autogestione all'occupazione della stazione, gli studenti di Brescia:

«CI SIAMO ANCHE NOI, DOVRETE ABITUARVICI»



Il movimento degli studenti che si è espresso in queste settimane a Brescia ha al suo interno un mucchio di contraddizioni, ma sono contraddizioni positive. Tutto è nato «suffocantemente» per appoggiare la lotta del professionale Moretto, ma si è presto visto che i contenuti che le mobilitazioni esprimevano andavano ben oltre la semplice solidarietà. E questa è una buona cosa; in Italia sembra quasi che lottino solo gli studenti universitari... Brescia è invece un esempio di come un movimento degli studenti medi nasca, si organizzi e raggiunga alti livelli di mobilitazione.

Durante le autogestioni il contenuto centrale era il potere degli studenti nella scuola, la sua trasformazione; ma anche e soprattutto la trasformazione della vita, la capacità di non separare se stessi e il mondo, ma di lottare su tutti i fronti. E' altrettanto vero, però che il potere che si esprimeva all'interno di ogni singola scuola non si è ribaltato meccanicamente nelle piazze. Ad occupare la stazione, ad esempio, gli studenti del classico non c'erano, mentre erano presenti quelli delle scuole nelle quali l'autogestione non marciava ai livelli più alti.

Così il corteo alla stazione è stato una forma di lotta solo apparentemente «sproporzionata» rispetto all'obiettivo dell'edilizia scolastica... ma la rabbia contro il governo e la società dei sacrifici era tanta... Era tanta la voglia di contare «sproporzionatamente»: «Ci siamo anche noi e dovrete abituarvi!»

Il PCI si è trovato spiazzato rispetto a questa esplosione di lotte; aveva ottenuto una non sconfitta riuscendo a mediare i contenuti del movimento quando si è trattato di preparare un intervento come studenti allo sciopero sindacale del 18 marzo. Il movimento doveva ancora esprimersi appieno e, quando lo ha fatto, il PCI e il sindacato hanno puntato tutto

sulla Moretto, sulla sua occupazione rendendola incredibilmente fiacca, istituzionale, scarsa di fermenti. Dopo la rituale divisione tra «estremisti» e studenti «enrivi» è arrivata quella tra obiettivi giusti e forme di lotta sbagliate, con le teorizzazioni della FGCI sulla scuola «modello sacrifici».

C'è stato poi il tentativo di fermare con la repressione, intrecciando le 26 denunce per il blocco della stazione con la repressione del condizionamento delle famiglie, avallata in pieno dal quotidiano di ispirazione revisionista «Brescia oggi» che ha pubblicato i nomi dei compagni denunciati, tutti giovanissimi. E questo ha provocato problemi. Il movimento degli studenti bresciani ha dunque una miriade di cose da discutere, ma ha anche accumulato una grande forza. Ora che inizia quella fase dell'anno scolastico caratterizzata dall'inasprimento della selezione, per la prima volta si apre concretamente la possibilità di incidere su questo meccanismo di divisione degli studenti.

Come continuare questa pratica di vita collettiva, umana, politica, gioiosa (qualche volta noiosa), contraddittoria dei giovani? In ogni scuola durante le lotte si sono avuti esempi molto belli di organizzazione di vita collettiva, di conoscenza. Si deve fare in modo che tutto questo rimanga, che sia realtà quotidiana e che cambi solo in meglio. Gli studenti, i giovani, in estate vanno quasi tutti a lavorare, in modo «strano», sottopagato, saltuario, precario. Questi sono i problemi che ci troveremo di fronte con la chiusura delle scuole. Perciò si deve mettere in discussione la possibilità di tenere aperte una o più scuole durante l'estate, come centro di aggregazione durante lo sfruttamento del lavoro stagionale, per l'organizzazione complessiva della nostra vita, per lo sport, la musica, il teatro, la festa.

1) La lotta, le autogestioni, le occupazioni di questa settimana sono partite in appoggio degli studenti del professionale Moretto. Che obiettivi avete avuto all'inizio, come avete condotto l'occupazione, e a che punto siete ora?

Aldo (Moretto): A ottobre già si discuteva come fare per uscire da queste quattro mura che ci «ospitano». Dato che nessuno più credeva alla possibilità di farci costruire un nuovo edificio e dato che il sindacato si sarebbe subito opposto per via della decentralizzazione in provincia (che è un altro bluff), avevano individuato nella restaurazione del vecchio ospedale sfitto «S. Antonino» il nostro obiettivo centrale. Lunedì 21 marzo abbiamo occupato la scuola e una parte di studenti e il sindacato hanno imposto anche l'obiettivo del trasloco nelle scuole elementari adiacenti su cui ora stanno vertendo tutte le trattative. Lo scontro nelle assemblee su come condurre l'occupazione si articolava tra lasciare spazio alla creatività e ai bisogni degli studenti e chi invece come la FGCI, voleva incontri seri con i partiti, assemblee con i capi del sindacato. Vinse questa seconda posizione, che provocò anche il progressivo allontanamento degli studenti da questa noiosa occupazione.

Sergio (Moretto): Ora è passata la proposta della FGCI di togliere questa

(noiosa) occupazione, e c'è una forma di agitazione un po' strana con due ore di lezione e il resto autogestito, ma gli studenti sono ancora pochi. Per noi si tratta di ribaltare questa concezione «seriosa» dell'autogestione e di far partecipare direttamente gli studenti.

2) Nelle altre scuole, per solidarietà con il Moretto, c'è stata una vera e propria sollevazione; le autogestioni come sono andate?

Silvia (profess. commercio): Il 25 marzo dopo lo sciopero generale abbiamo occupato. Fino a martedì 29 abbiamo occupato anche di notte. La scuola è stata un centro di organizzazione contro l'emarginazione giovanile. Poi dal 29 stiamo facendo autogestione delle materie tradizionali, i professori non vengono in classe e ci facciamo le cose da noi, visto poi che siamo in tanti discutiamo molto.

Mino (istituto agrario): Da noi c'è stata una buona autogestione. C'è stato uno scontro molto duro con le quinte che non volevano «perdere tempo». Anche i fascisti hanno tentato di strumentalizzare l'opposizione all'autogestione. 28 professori si sono schierati contro mentre 23 ci appoggiavano, ma per modo di dire. Abbiamo discusso anche della situazione agricola in Italia.

Umberto (sez. stacc. liceo scientifico): Noi abbiamo occupato anche perché siamo stufo della no-

stra situazione edilizia che ci relega in un ghetto rispetto alla sede centrale del liceo. Però volevamo fare quel che ci piaceva, eravamo in tanti, molti giovanissimi come me, suonavamo, facevamo manifesti, cartelli, ci siamo divertiti insomma.

Sergio (ITIS): L'autogestione non è andata bene da noi, c'erano la FGCI e la sezione sindacale che proponevano di fare una scuola modello «sacrifici». Poi quando abbiamo proposto di insapirare la lotta, la FGCI ha boicottato la proposta di occupazione proponendo votazioni classe per classe, ma gli è andata male: 1.025 favorevoli, 500 contrari. Allora la sezione sindacale ha fatto marcia indietro dicendo che i bisogni degli studenti erano effettivamente reali e sentiti, però non ci ha mai appoggiato. Gli studenti durante l'occupazione chiedevano agli insegnanti di fare le materie in modo alternativo.

Augusto (ist. magistrale Gamba): Noi siamo stati gli unici quest'anno ad aver già praticato (in febbraio) l'autogestione nata dai nostri bisogni di trasformare la scuola e la vita. La nostra esperienza ha coinvolto molti studenti (500 su 900), si è parlato di tutto, dalla controriforma Malfatti alle centrali nucleari, dagli studenti di prima, che hanno fatto una mostra sulla droga alle compagnie che ne hanno fatta una sugli

anticoncezionali, dalle violenze della polizia alla situazione delle carceri, dalla musica alla animazione teatrale. Questa autogestione ha aperto molte contraddizioni che sono però servite ad arricchire l'esperienza. La prima contraddizione è stata quella tra gli studenti e i propri genitori. Molti infatti (anche giovanissimi) hanno dovuto mettere al centro il problema dell'autonomia dalla famiglia e proprio quelli che su questo terreno non hanno fatto passi in avanti sono stati impediti nel partecipare all'autogestione; infine s'è posto con forza il problema di incidere da subito (al nostro rientro nelle classi) sui contenuti e sui metodi (selezione) di studio. Penso che questo sia essenziale, riuscire a trasformare un movimento che si sviluppa nella scuola ma che è essenzialmente un movimento giovanile in una forza capace di incidere radicalmente nelle strutture e nelle forme della scuola borghese, imporre cioè la famosa riforma della scuola dal basso. E questo è un problema nazionale.

□ NISCEMI (Caltanissetta)

Domenica alle 18.30 in piazza V. Emanuele, comizio di Aldo Cottonaro sul referendum.

Parlano i protagonisti

Due mesi di lotte

Dal 17 al 26 febbraio: autogestione dell'Istituto magistrale «Gamba».

18 marzo: Gli studenti scendono in piazza per lo sciopero generale dell'industria. 2.000 studenti girano festosi intorno alla piazza, compongono il corteo con in testa cordoni operai.

21 marzo: L'istituto Professionale «Moretto» per il terzo anno consecutivo, viene occupato per rivendicare un nuovo edificio.

24 marzo: Sciopero cittadino delle scuole secondarie per l'edilizia scolastica: questa volta manifestano in 2.500. Molta tensione davanti alla Loggia, il sindaco è costretto a scendere a parlare in mezzo agli studenti: «ancora promesse».

25 marzo: Tutte le assemblee sono per la lotta subito, è occupazione o autogestione all'ITIS, al Moretto, al professionale femminile, all'istituto Geometri, all'istituto Agrario, all'istituto Abba, alla sezione staccata del liceo scientifico. La lotta ormai va oltre il problema dell'edilizia scolastica.

26-28 marzo: vengono occupati e autogestiti anche l'istituto Ballini per ragionieri, il liceo classico e di nuovo — anche se per un giorno — le magistrali.

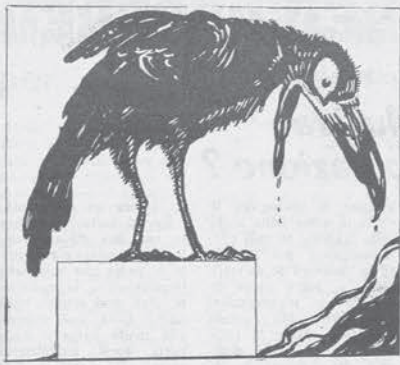
29 marzo: E' il giorno fissato per un «decisivo» incontro col Sindaco: un grande corteo si porta sotto la Loggia, ma l'incontro viene negato.

Si tenta di occupare il Comune; scontri con la PS; ma il corteo riprende compatto e marcia verso la Stazione: i binari della Milano-Venezia vengono bloccati per un'ora.

30 marzo: Imperversa una campagna di stampa cittadina e del PCI sui fatti della stazione. L'indomani 26 studenti vengono denunciati per il blocco ferroviario.

1 aprile: Manifestazione di solidarietà con la resistenza cilena nell'aula magna strapiena dell'ITIS; gli studenti decidono iniziative di lotta contro le denunce.

2 aprile: Per la quarta volta in due settimane gli studenti sono in piazza, dietro lo striscione: «Alla stazione c'eravamo tutti». Nel frattempo in alcune scuole l'azione del PCI attenua le forme di lotta, di fatto il movimento subisce una flessione. Le magistrali decidono di occupare durante le vacanze; ma per tutti l'appuntamento è dopo le vacanze e non certo per un ritorno alla normalità.



Un "taxi driver" da ministero

Il Sordi meschino, comparsa di una vita difficile, acquiescente tra improvvisi spunti di ribellione, eroe del qualunquismo riverniciato per tutte le stagioni ha trovato — come ha ammesso egli stesso alla TV — il suo personaggio. Un «taxi driver» all'italiana (non è reduce dal Vietnam, ma dalla scampagnata, non usa la 44 magnum, ma il crick FIAT), un mostro che non fa mistero della propria mostruosità, accettata e inevitabile, da prendere in tutto o per niente. Non c'è divisione tra un primo Albertone simpatico e un secondo Sordi sgradevole perché sadico omicida; quali che siano i ripensamenti di Monicelli — che lui stesso ci ha voluto presentare alla TV — il personaggio

non è schizofrenico. E, dunque, che la sua parabola vada fino in fondo, se c'è un amaro calice da bere, il pubblico lo beva e si guardi nello specchio. Se questo è un esempio di «realismo», questo termine sfoggia qui la sua vocazione reazionaria. Ed ecco allora le reazioni della platea (prima visione a Roma), gli applausi che accompagnano i colpi di crick e il fil di ferro legato intorno al collo; oppure i gridolini di pietà per la povera donna paralizzata.

Ma c'è anche gente che se ne va. Film dell'ordine e del sadismo ce ne avevano già presentati a decine. Che anche Monicelli volesse metterci la sua firma si poteva evitare.

I. I.

Un borghese piccolo piccolo
di Mario Monicelli
con Alberto Sordi

Vivaldi Giovanni, professione «colletto bianco», moglie e figlio a carico. La sua è la grigia vita del travet, comune a migliaia di individui in una città terziaria come Roma: un polveroso ufficio di ministero dove sognare in eterno «scatti» di carriera. «Lecca», come gli altri, Giovanni e, come gli altri, passa dall'alienazione dell'ufficio a quella della casa, annullando quel po' di lucidità che gli resta innanzi alla TV, in un infernale gioco senza soluzione di continuità. «Lecca», dicevamo, ma non è per sé, da tempo si è rassegnato, è il figlio che deve andare avanti: neo-ragioniere, pupilla dei suoi occhi e «proiezione» di quanto a lui è stato negato in oltre cinquant'anni di vita misera ma onesta. Per mandarlo avanti Giovanni accetta anche di farsi massone, sicuro di un aiuto che i «fratelli» gli promettono in occasione di un concorso statale. Ma nel giorno fatidico, innanzi al palazzo degli esami, una raffica di mitra sparata da un rapinatore stronca i sogni di Giovanni.

Tornato grigio impiegato dopo la tragica morte del figlio, Giovanni ha come perso ogni vitalità e le sue uniche energie

le dedica alla moglie rimasta paralizzata per lo choc. Spesso viene chiamato al commissariato per riconoscimenti e, nel corso di uno di questi, scopre l'assassino, ma non lo denuncia: lo pedina e, dopo averlo tramortito, lo sequestra in un casolare isolato. È diventato un «giustiziere della notte» implacabile e sanguinario, che si diverte a veder rantolare la giovane vittima, conducendo anche la moglie ad assistere alla sua raffinata vendetta. Poi il ragazzo muore, Giovanni lo seppellisce e torna alla consueta vita, interrotta dall'andata in pensione e dalla morte della moglie; ora è solo, ma pieno di odio potenziale per il «diverso».

Due parti per niente omogenee fra loro, commediola amarognola con punte di farsa l'una, dramma grottesco l'altra, ma entrambe si compongono in un'allucinata satira di costume. E' infatti, una discontinuità di stile voluta per meglio sottolineare questa che è una quotidiana metafora sui «mostri quotidiani» provocati da una vita di città che nulla ha più di umano: Giovanni è la vittima di un sistema basato sulla disuguaglianza, dove la sopraffazione reciproca è l'unica possibilità per emergere dalla «massa». Si nasce con già nella pelle questa falsa ideologia della «carriera», ancora più radicata se, come Giovanni, si abita in

un quartiere-ghetto, il che significa maggiore vulnerabilità ai «miti» del consumismo borghese. E poi il figlio, anzi, «il» figlio come sublimazione dei propri desideri, perché solo così è lecito sfuggire alle frustrazioni ed alle nevrosi di una vita «subita» e non liberamente «scelta».

Già, ma anche il giovane rapinatore è un «mostro», nel senso di essere un altro prodotto «negativo» di una società capace solo di produrre violenza a tutti i livelli. E' chiaro che Giovanni non ha la coscienza di capire che entrambi sono delle vittime, entrambi emarginati senza speranza (tutti e due vivono in periferia) e reagisce con un atto che denota una totale sfiducia in quel sistema (qui appare il tema del «vuoto» ideologico del piccolo-borghese: la sua diffidenza nelle istituzioni che non può non spingerlo verso soluzioni reazionarie). D'altronde, a parte la suprema violenza della morte assurda del figlio, Giovanni ha modo di sperimentare altri tipi di violenza (si veda la scena, allucinante, del cimitero, con tutte quelle bare accatastate come cassette di frutta) che lo permeano totalmente, lasciandogli, alla fine, una rabbia indirizzata, neanche a dirlo, verso gli emarginati come lui (la scena conclusiva: Giovanni, pensionato, ormai «cosa» che non serve più alla

produzione, segue un bullo di periferia che l'ha offeso).

A proposito del film, Arbasino su *La Repubblica*, ne ha sminuito il significato, dichiarandolo un impasto di *Monstr Traget* (una vecchia pellicola di Mario Soldati) più *Il giustiziere della notte* e *Teresa Raquin* (celebre personaggio di Zola). Come dire che tutto è di un'assoluta ovvietà e, in parte, questo giudizio si può condividere, ma come «rafforzativo». In effetti la realtà oggi è così tragicamente «ovvia» che solo con una sua trasposizione «banale» si può, forse, tentare di capirla, al di là dei soliti intellettualismi per addetti ai lavori. Certo, *Un borghese piccolo piccolo* si basa su un linguaggio naturalistico, «di pronto uso» (con un Sordi meno istrionico del solito), che lascia, proprio per questa sua immediatezza, l'amaro in bocca, ma è meglio uscire così dal cinema, con un vago interrogativo dentro di sé, che soddisfatti per la «evasione» a fine giornata: come vogliono le leggi del sistema.

A. M.



QUINTO POTERE? MA FATECI IL PIACERE



«Un film di denuncia che ha successo e prende gli oscar»: questo è in sostanza lo slogan con cui è stato lanciato da noi il film «Quinto potere», sceneggiatura della vecchia volpe hollywoodiana - televisiva Pad- dy Chayefski, regia di Sidney Lumet, attori Faye Dunaway, William Holden, e il compianto Peter Finch.

La storia, notissima ormai, è quella di un cronista televisivo che impazzisce, annuncia per TV il suo suicidio, e ottiene un immediato successo di pubblico; dopo un po' il gioco scandalistico comincia a mostrare la corda, il cronista stufa la gente con la mistica enunciazione di un nuovo «credo», quello delle

multinazionali e degli uomini-robot, finché, per salvare le sorti della rete televisiva, si decide di ucciderlo, in maniera spettacolare, durante il suo show. A questa vicenda se ne intreccia un'altra, quella dell'amore tra il maturo e onesto William Holden, e l'emancipata Faye Dunaway, storia destinata ovviamente a finire male, con il ritorno di Holden da sua moglie.

Secondo molti apologeti, la vicenda che ho testé descritta costituirebbe un «atto di accusa», contro la TV e le comunicazioni di massa pronti a strumentalizzare tutto per guadagnarci su, contro una civiltà di massa che «robotizza la gente», e chi più ne ha più ne metta. Il modo di raccon-

tare insomma può anche essere commerciale e un po' scontato, ma la sostanza sarebbe buona e progressista. Io credo, invece, che tutto il film sia «forma» e «contenuto», un polpettone reazionario.

Fermiamoci un momento sulla trama, e in particolare sul suo aspetto «minore», la storia d'amore tra Holden e Faye Dunaway. Che sia una vicenda destinata a finire male lo si capisce subito, anzi, è talmente scontato che regista e sceneggiatore, per non apparire troppo chiaramente dei mestieranti a corto di idee, inseriscono sulla bocca rugosa e sulla faccia onesta di Holden battute tipo: «sembra di recitare un copione», «so già come andrà a finire», «pare un film». Capita la finezza, l'autoironia? Il fatto è che una trama banale a volte non è solo la prova dell'assoluta mancanza di fantasia di un autore, e non è solo causa di noia. Certe volte le trame hollywoodiane standard sono lo specchio della miseria della morale capitalistica. In particolare, perché questa storia d'amore va a finire male? Per due motivi: primo, perché la

famiglia è santa e va rispettata; secondo, perché Faye Dunaway, cioè la donna emancipata, è un mostro, un essere gelido con il quale un uomo fondamentalmente buono e onesto (primo piano del sorriso franco di William Holden) non può stabilire un rapporto che sia fondato altro che sui sensi.

(Per altro lei «scopa pure male, ci informano premurosamente gli autori: attenti alle donne che pensano...».)

E' questo, in realtà, il senso di tutto il film: la colpa della TV è il sovvertimento dei valori, la troppa libertà delle donne, che così diventano fredde e poco comprensive (la Dunaway in questo senso è davvero la macchietta dell'«emancipata»), la scarsa comunicazione tra vecchi e giovani, la fine dell'individualismo eroico.

Tutto il resto della vicenda viene illuminato da questo particolare: il «folle» Peter Finch che finisce pubblicamente ammazzato è la ribellione individuale fagocitata dalla macchina televisiva; il «credo corporativo» che lui denuncia prima di essere ucciso è la vera morale del potere, che il potere stesso però non è

ancora in grado di lanciare a livello di massa; e via simbologgiando.

Si dirà: però nel film c'è anche la rabbia della gente, c'è anche il pubblico che urla «sono incazzato nero, e tutto questo non lo accetterò più». In realtà come Faye Dunaway fa la caricatura della «emancipata», così le grida scomposte di rabbia del pubblico televisivo di «Quinto potere» sono una macchietta della reale crisi di consenso attraversata oggi dagli USA. Nel film assolutamente incapaci di pensare con la propria testa, gli americani devono aspettare un provetta televisivo che gli dica di strillare per farlo, e la loro rabbia si manifesta con uno slogan a comando, del tutto privo di senso politico. Tanto più che ancora peggiori sono le macchiette che raffigurano i «rivoluzionari»: una banda di neri scimmuniti e di ereditare fanno la parte del movimento di liberazione, un'altra nera, affamata di grana e del tutto spoliata, rappresenta il partito comunista. Morale: non c'è niente da fare, la TV e le multinazionali hanno già vinto, se gridate o sparate fa-

te il loro gioco, si salva solo qualche eroe individualista, come William Holden (ma senz'altro anche gli autori del film pensano di rientrare nella stessa categoria) che continua, infelice, a pensare. Come se non bastasse, questa morale reazionaria viene raccontata in un modo, e con una tecnica, tipici di chi considera il pubblico come una massa di deficienti.

Il fatto è che decine di film americani, alcuni dei quali hanno anche avuto (perché no?) un buon successo, stanno dimostrando da anni che la vita in America è intollerabile, che la gente, magari in modo confuso e contraddittorio, veramente non ne può più. Con «Quinto potere» la grande Hollywood tenta di cavalcare la tigre, di fare anche lei le sue denunce. Francamente, ci ricorda i tempi in cui Cicerone «imitava Bob Dylan»; o quella «satira» della TV italiana in cui Neschese prende in giro Mike Bongiorno, e viceversa. La reazione si trasforma e si traveste. Ma in questo film il gioco è particolarmente volgare, e scoperto.

Ciro Bertoldi



Ancora sulla SIAE (e sull'ispettorato del lavoro)

Continua l'aggressione della piccola burocrazia di provincia contro le radio democratiche. Infatti molte radio ci comunicano che SIAE ed ispettorati del lavoro gli rendono la vita impossibile. Il dato costante di questo stitilicidio di verbali, piccole denunce, fastidiosi controlli, è che questo avviene nei piccoli centri, dove l'autorità è rappresentata dalla guardia comunale, il farmacista e tra gli altri, dal locale agente della SIAE. Ci rendiamo conto che le radio democratiche devono aver sconvolto l'equilibrio di queste autorità che covano sordi rancori contro chi, improvvisamente, irradia via etere contenuti «altamente eversivi» che sconvolgono tutte le certezze, i riferimenti di questa piccolissima borghesia. Ma noi dobbiamo essere pazienti, comprensivi, e se possibile spiegare con le buone, e se non basta denunceremo alla magistratura gli importunatori, che non esiste una legge che regolamenti questa materia.

Per il momento le «autorità» devono rifarsi alla Costituzione italiana e, più precisamente, alla sentenza n. 202 della Corte Costituzionale del 1976. Per quanto riguarda l'ispettorato del lavoro, gli ispettori, si presentano all'improvviso e pretendono

di vedere il contratto di lavoro di chiunque si trovi nei locali della radio. In mancanza del contratto l'ispettore eleva una contravvenzione che deve essere pagata entro un termine brevissimo. Se non si paga la multa, l'ispettore chiede il sequestro della radio, e così la repressione contro una voce libera si attua adottando un provvedimento amministrativo. Questo caso si realizza solo se la radio non è organizzata in cooperativa, altrimenti è facile mostrare all'ispettore l'atto costitutivo. Ma anche se la radio non si è ancora costituita in cooperativa, bisogna imporre all'ispettore di accettare un verbale nel quale i lavoratori della radio presenti dichiarano di essersi liberamente «associati» e che si sta provvedendo alla costituzione in una cooperativa.

Non va assolutamente accettata la multa, e anche se l'ispettore, bonariamente, concilia ad una cifra minima, bisogna opporsi al principio, perché anche se si accetta di pagare dieci lire, si entra in una spirale di ricatti dalla quale non si esce più.

Anche la SIAE sta manovrando per far accettare pagamenti minimi, a radio locali, in modo da creare precedenti tali da

permettere poi la repressione amministrativa. Infatti gli agenti della SIAE per il momento propongono di far pagare quello che viene chiamato il «Piccolo Diritto» che sarebbe una tassa fissa minima. Ma non appena la radio ha stabilito il contatto, accettando per quieto vivere di pagare una cifra, in fondo modesta, l'agente SIAE, può sempre mettersi in ascolto per alcune ore al giorno della radio, che ha preso di punta e pretendere il pagamento dei diritti di autore e di editore dell'intero programma musicale trasmesso.

La FRED è in contatto con la SIAE. Stiamo studiando un sistema di pagamento dei diritti d'autore basato sul prelievo percentuale da stabilire sulle entrate della radio. Per essere più precisi, vorremmo far passare il principio che una radio ricca paghi di più di una radio povera, e che i soldi vengono prelevati sulle entrate, se ci sono, e non obbligatoriamente un tanto al mese, cosa che obbligherebbe radio di militanti, senza entrate a chiudere. Quindi è indispensabile che le radio non accettino di trattare con la SIAE in modo separato, che si tengano in contatto con i responsabili regionali della FRED.

Il problema del direttore responsabile.

A chi l'esclusiva della manipolazione?

In Italia, un Paese la cui costituzione garantisce non solo la libertà di pensiero ma anche la libertà di espressione e di diffusione di tale pensiero, una legge corporativa impone che, per pubblicare un giornale, il responsabile di esso debba essere un giornalista regolarmente iscritto all'Ordine. Il che significa che un gruppo, un'associazione, ecc., che non abbia giornalisti non potrebbe esprimere e diffondere le proprie opinioni. E' noto il caso di molti giornalisti democratici che, «danno la firma» anche se non sono d'accordo con il giornale che gliel'ha chiesta, ma al solo scopo di permettersi di uscire.

Per le radio non esiste alcuna legislazione. Sarebbe autolesionista se le radio stesse si equiparassero alla legge corporativa e liberticida che disciplina la stampa periodica. Il congresso della FRED dovrà decidere un atteggiamento comune di tutte le radio democratiche su questo problema. Quel che è importante da qui al congresso, è di non pregiudicare le decisioni con iniziative che vadano nel senso di accettare de facto l'imposizione del responsabile-giornalista.

Magistratura, carabinieri, polizia tentano e ten-

teranno di perseguire le radio in nome della legge sulla stampa. In casi particolarissimi, per impedire la chiusura di un'emittente, si potrà anche ricorrere a legalizzazioni provvisorie. Ma questa non deve essere la linea generale. La linea generale deve essere la rivendicazione del diritto di libertà di espressione nel senso più lato, cioè con la designazione di un responsabile da parte dei lavoratori di ogni radio, rifiutando l'imposizione che tale responsabile deb-

ba essere un giornalista. Questa battaglia va fatta con una difesa sistematica e massiccia di tutte le radio che subiscano imposizioni o intimidazioni. Per ogni singolo caso andrà fatta una campagna molto vasta e compatta. Questa pubblicizzazione del problema rafforzerà tutte le tendenze che fin qui si sono espresse contro la legge corporativa sulla stampa e si inserirà efficacemente nella battaglia per il mantenimento e l'ampliamento delle libertà civili.

Il 28 maggio si terrà il congresso

Continua la raccolta delle firme a sostegno delle radio democratiche. Ad un mese dall'inizio della raccolta siamo vicini alle 300.000 firme!!! Ogni radio deve continuare ad impegnarsi per arrivare all'obiettivo delle 500.000 firme entro il 28 maggio e possibilmente superarlo!!!

Domenica 17 aprile assemblea regionale siciliana alle ore 11, presso Radio Sud, via Ammiraglio Rizzo, 43 - Palermo. Tel. 091/54.77.87 altre informazioni anche presso Radio Rabato 0922/24.223.

E' molto importante che fin da ora tutte le radio comunichino al proprio rappresentante regionale: indirizzo, telefono e frequenza sulla quale trasmettono per poter organizzare le assemblee regionali. Riunione della segreteria nazionale a Roma il 9-4-1977. Segreteria nazionale allargata ai rappresentanti regionali si è riunita sabato 9 aprile al Cineclub Sabelli a Roma, ed ha preso la decisione di mantenere la data del 28 maggio per il Congresso da tenere a Roma.

Il calendario che è stato stabilito per poter arrivare al Congresso attraverso la discussione in ciascuna radio dei documenti pregressuali è il seguente:

Sabato 16 aprile: riunione della segreteria per la definizione delle tesi congressuali di discussione.

Entro sabato 23 aprile: spedizione a tutti i rappresentanti regionali, per la distribuzione alle radio del documento di discussione pregressuale.

Entro venerdì 6 maggio: assemblee in ciascuna radio per la discussione del documento e la elezione del delegato di radio alle assemblee regionali.

Sabato 7 maggio e domenica 8 maggio: Assemblee regionali in ciascuna regione con discussione del documento e proposta di eventuali emendamenti.

Sabato 14 maggio: riunione della segreteria per l'analisi dei risultati delle assemblee regionali e stesura del documento congressuale con gli eventuali emendamenti.

Sabato 28 maggio e domenica 29 maggio: Congresso nazionale a Roma.

La segreteria ha deciso anche che a parte i suggerimenti che perverranno dalle assemblee regionali il documento di discussione pregressuale dovrà contenere i seguenti punti.

- elementi per una teoria della nuova utilizzazione del mezzo radiofonico;
- premessa politica alla creazione della federazione delle radio democratiche;
- proposta di regolamentazione dell'uso della banda di modulazione di frequenza;
- organizzazione interna della Fred e suo stato;
- servizi organizzati dalla Fred per i suoi associati:
 - agenzia di informazioni;
 - agenzia di pubblicità;
 - acquisto centralizzato di materiali e componenti;
 - circolazione e produzione di programmi;
- f) modello di una radio aderente alla Fred;
- g) atteggiamento della Fred sul problema delle televisioni locali.

Ha infine dato mandato ai segretari romani di coordinare la immediata formazione di un collegio nazionale di difesa, che indica la sua prima riunione entro la fine del mese di aprile.

La Segreteria nazionale della Fred

Maurizio Treotala Bologna 051/273.459; Del-fino Ferrari Milano 02/203.921; Renzo Rossellini Roma 06/733.204; Sandro Silvestri Roma 06/881.965; Pierluigi Mandolini Grottammare (AP) 0735/5905; Giovanni Capasso Napoli 081/880.4722; Stefano Tacente Taranto 080/337.619.

I responsabili regionali

Piemonte Guido Bono Ref Torino 011/793.574; Lombardia Riccardo Piferi Canale 96 Milano 02/860.676; Liguria Massimo Poggiani Tigullio 2000 (Chiavari) 0185/312.900; Veneto Renzo Gasparini Mestre 103 041/935.803; Friuli (come Veneto) Trentino Maruro Gabrielli Trento (Alternativa) (TN) 0461/86.646; Emilia Andrea Zanobetti Alice Bologna 051/273.459; Toscana Claudio Popovic Contro Radio (FI) 065/287.648; Marche Andrea Chioini Città Campania Fermo 0734/374.177; Umbria Walter Ballarini Evelyn Ter-ni: 0744/400.115; Lazio Patria Beronesi Roll Roma 06/345.025; Abruzzi e Molise Mario Camilli At-tiva L'Aquila 0862/24.326; Campania Tommaso Capasso F. Fratta Maggiore 081/880.4722; Puglia Antonio Giove Ref Taranto 080/829.020; Calabria e Basilicata Vito Barese Macondo Crotone 0962/29.450; Sicilia Pucci Attardi Libera Siracu-sa Sr 0931/38.255; Sardegna Bruno Pallavicini Sassari 079/231.431.

Tutte le emittenti democratiche della Lombardia e della Campania

Questo elenco vuole essere un'indicazione delle Radio Democratiche che trasmettono nelle varie regioni; invitiamo le Radio comprese nell'elenco a controllare la frequenza di emissione ed il numero del telefono, ed a confermare la loro appartenenza alla Fred; mentre chiediamo alle Radio non comprese nell'elenco a mettersi in contatto con la Segreteria della Federazione. Ogni settimana pubblicheremo l'elenco di una o più regioni.

Elenco della Lombardia.

92.500 Radio Lombardia, Milano, 02/209.619; 95.500, Radio Canale 96, Milano, 02/860.676; 91.000, Radio Regione, Milano, 02/738.6610; 98.700, Radio Zona 15, Milano; 97.800-101.500, Radio Popolare, Milano, 02/272.559; Radio Gal-larate, Milano; Radio La voce del popolo, Mila-no; Radio Sud-Est Milano, Milano; Radio Po-polare Garbagnate (MI), 02/995.9462; Radio Bar-barossa, Lodi (MI); Radio Contro, Caronno Pertusella (MI), 02/965.0790; Free Radio Nova, Nova Milanese (MI); 92.600 Contro Radio Cor-mano, Cormano (MI), 02/929.6297; 96.495, Radio Milano Sud, S. Giuliano (MI), 02/983.1809; 92.300, Radio Antenna Bollate Centrale, Bollate (MI), 02/350.6888; 103.300 Radio Como 103, Como, 031/270.387; 103.000, Radio Lecco L 103, Lecco (CO); 99.800-96.500, Radio Mantova, Mantova 0376/364.884; 100.1450-101.000, Radio Varese, Varese, 0332/286.542; 104.000, Radio Taipa, Pavia, 0382/470.350; 100.925-100.750, Radio Cremona, Cre-mona, 0372/410.659; 109.950-100.750, Radio Padana, Piacenza (CR), 0375/989.169; 104.000, Lombardia Orientale, Manerbio (BS), 030/938.0217; 93.000, Canale 93, Bergamo; 91.125, Radio Papaverò, Bergamo, 035/222.165; 101.500, Radio Crema 102, Crema (CR), 0373/78.568; 100.300, Radio Mon-tevecchia, Montevecchia (CO), 039/590.886; Ra-dio Lonato, Lonato (BS); Radio P 3, Mozzate (CO); Radio Calolziocorte, Calolziocorte (BG), 035/642.158; Radio Naviglio, Canzano Colombo (CO), 0331/567.995; Radio Lumezzane, Lumezzane (BS); Radio Olgiate, Olgiate Comasco, 039/690.886; 88.500.

Della Campania: Radio Radicale, Napoli, 081/743.494; 102.500, Radio Napoli Centro, Napoli, 081/211.600; 101.800, Radio Napoli Prima, Na-poli, 081/646.6499; 94.600, Radio Popolare, Na-poli, 081/738.1686; 101.000, Radio Napoli City, Napoli, 081/463.111; 107.000, Radio Palepoli, Por-tici (NA), 081/472.065; 101.250, Radio Effe, Frat-tamaggiore (NA), 081/880.4722; 97.700, Radio Antenna Sud, Napoli, 081/311.409; 102.000, Ra-dio Salerno, Salerno 089/233.535; 100.500, Radio Sapri, Sapri (SA), 0973/31.995; Radio Flegrea, Pozzuoli (NA), 081/866.2973; 101.600, Radio Al-ternativa, Marano (NA), 081/742.8089; 95.500, Radio M/B, Mugnano del Cardinale (AV), 081/824.3107; 93.000, Radio Canale 93, Cava dei Tir-reni (SA), 089/841.235.

Libertà per chi

Dalla Spagna arrivano notizie prevedibili e previste: i generali eredi del potere del 1939 sono in fermento contro la legalizzazione del PCE. E' un malcontento importante, tale da canalizzare verso i partiti di destra un'importante fascia dell'elettorato nelle prossime elezioni politiche. Ma tutto sommato sono fenomeni di assetto scontati: lo dimostra la stessa impudenza con cui il primo ministro ha trattato questi che un tempo furono i veri padroni della Spagna: dopo aver loro promesso (in una « storica » riunione l'8 settembre 1976) che mai l'apertura democratica si sarebbe spinta fino a questi estremi, Suarez non ha trovato pericoloso rimangiarsi gli « impegni d'onore » con gli ufficiali. Ciò che invece non era facilmente prevedibile è il livello di compromesso cui è giunto il PCE. La libertà appena conquistata è stata utilizzata per una « dimostrazione d'ordine » senza precedenti. Non solo i primi comunicati parlano con nuova enfasi di una « riconciliazione nazionale di tutti gli spagnoli » che esclude fin d'ora ogni epurazione nello stato e nella società di tutti coloro che, franchisti per 40 anni, oggi si iscrivono ai partiti democratici (ma pure sono annullate tutte le manifestazioni di gioia per la raggiunta legalità).

E' una tattica che non paga: mai come in questi giorni i sondaggi elettorali danno previsioni tanto catastrofiche per il PCE (si parla di un 10 per cento scarso...).

So no considerazioni certe note ai dirigenti del PCE che sembrano accettare una penalizzazione elettorale del loro partito in cambio di uno sviluppo pacifico del processo in corso. Anche il PCE non ha fretta e sembra darsi tempo qualche legislatura per raccogliere tutta la potenzialità che la vivace lotta di classe in Spagna gli offre. Per questo il gradualismo del PCE è pericoloso: dopo aver ripetuto da sempre che « la libertà è indivisibile » è disposto oggi il PCE ad impegnarsi perché siano legalizzati tutti i partiti di sinistra, anche quelli « estremisti »?

La discriminazione nei loro confronti è pesante e cresce man mano che essi dimostrano la loro forza. Mantenere clandestini i rivoluzionari vuol dire non legalizzare fino in fondo la lotta di classe. E' un sintomo di un processo che tende ad una democrazia « controllata », alla tedesca. Ma tutto ciò che finora è stato conquistato in Spagna, lo si deve alla lotta ed ai movimenti di massa e non certo alla politica di « compromesso storico » di Carrillo. Per fortuna ieri a Madrid c'erano, nonostante i divieti di tutti i tipi, 15.000 compagni a chiedere « libertà per tutti ».

N. U.

Dopo la spedizione in Zaire il Sudan aggredisce l'Etiopia

E' una manovra amerikana.

Il capo dello stato etiopico ha accusato in un discorso alla TV il presidente sudanese di aver ordinato l'invasione di alcune regioni del nord dell'Etiopia. Ha parlato di « una forza di invasione straniera » e di un appoggio in armi, mezzi corazzati, artiglieria alla guerriglia condotta in queste zone dalla EDU (L'Unione Democratica Etiopica è il partito che minaccia da destra i militari al potere dal 1974):

Le relazioni fra Etiopia e Sudan si sono sempre più deteriorate; c'erano stati alcuni anni di calma dopo il 1972, quando il Negus aveva rinunciato ad appoggiare la guerriglia che le popolazioni cattoliche del sud sudanese conducevano contro il potere centrale, arabo di Nimeiri.

La secessione era quindi stata sconfitta ed in contropartita il leader sudanese aveva dato prova di moderazione avvicinandosi a quell'Occidente di cui allora l'Etiopia rappresentava il pilastro africano. Da allora le parti si sono ribaltate, man mano che tutta la regione veniva sempre più sconvolta da lotte tribali, nazionali, anticolonialiste, dietro cui non è difficile scoprire spesso il gioco delle grandi potenze. Nel breve spazio di quattro anni ogni stato del « corno d'Africa » è stato oggetto di una politica di destabilizzazione condotta dai suoi avversari.

Il blocco formato da Sudan, Egitto, Arabia Saudita appoggia le componenti « moderate » della guerriglia eritrea, le bande monarchiche della EDU ed i movimenti se-



cessionisti delle nazionalità che compongono lo stato etiopico. A loro volta i militari del Derg (il « Comitato » al potere) non sono estranei ai complotti che con una frequenza impressionante cercano di scalzare dal potere Nimeiri, alla perenne ribellione delle regioni del sud (l'ultima a Giuba nel febbraio di quest'anno).

Chi conduce la danza è l'Arabia Saudita, garante della agibilità del golfo arabo ed ispiratrice del « comando politico unificato » costituito in dicembre da Egitto, Sudan e Siria. A non poter essere assolutamente sopportata è l'evoluzione filorussa del Derg resa evidente dopo il colpo di

stato che in febbraio ha portato al potere del Derg Mengistu Haile Mariam.

Lo scontro per il controllo del colosso etiopico vede gli USA perdere terreno, dopo anni di instabilità e confusione. La prossima indipendenza di Gibuti, territorio minuscolo ma importante come sbocco al mare e per il controllo militare del golfo, aumenterà questa tendenza, nonostante la concorrenza fra Etiopia e Sudan per il suo controllo (concorrenza che il recente viaggio di Fidel Castro nelle due capitali ha tentato di dirimere).

In tutta l'area è il Sudan ad assumere sempre di più un ruolo centrale di guardiano imperialista.

LIBANO, DUE ANNI DI GUERRA CIVILE

Beirut, 13 — Violenti duelli di artiglieria sono avvenuti nel Libano meridionale tra palestinesi ed elementi cristiani oggi, nel secondo anniversario dell'inizio della guerra civile.

E' infatti proprio al 13 aprile 1975, giorno del cosiddetto « massacro di Ain Rummaneh », che si fa risalire l'inizio del conflitto libanese: quel giorno quattro miliziani falangisti furono uccisi a colpi d'arma da fuoco davanti all'ingresso di una chiesa maronita nel sobborgo cristiano di Beirut di Ain Rummaneh.

Alcune ore dopo, per rappresaglia, i falangisti bloccarono un autobus pieno di palestinesi che facevano ritorno al campo profughi di Tal Zaatar uccidendo tutti i 26 passeggeri.

Oggi, a cinque mesi di distanza dalla virtuale fine dei combattimenti in gran parte del paese, si continua a combattere lungo il confine sud-orientale del paese dove, nelle ultime 24 ore, almeno sei villaggi sono stati bersagliati dall'artiglieria pesante e dai razzi.

La stampa di Beirut, sottoposta ad una rigida censura preventiva, non pubblica oggi alcuna notizia sugli scontri nel sud del paese e dedica invece ampi servizi al viaggio a Damasco intrapreso oggi dal Ministro degli Esteri e della Difesa Fuad Butros che si incontrerà nella capitale siriana con il presidente Hafez Assad.

SALVIAMOLI DALLA GHIGLIOTTINA

Trieste, 11 aprile 1977

Cari compagni, vi allego l'appello (firmato da numerosi democratici per i due compagni francesi) che rischia di saltare sulla ghigliottina.

Sottoscrivete sia attraverso il giornale che telefonando al n. 040/36171 dalle 16 alle 20 (escluso lunedì).

Paolo Degantini

« Da otto giorni due giovani francesi Christian Seniard ed Eliane Giraud, stanno conducendo uno sciopero della fame all'interno delle carceri del Coroneo per protestare contro la Magistratura italiana che ha incredibilmente dato parere favorevole alla loro estradizione in Francia dove sono stati condannati alla pena di morte dopo un processo farsa, senza difensori perché contumaci, per "tentativo di furto a mano armata", estradizione che la Corte di Cassazione della Repubblica italiana ha ritenuto di concedere nonostante un preciso accordo del 1957 con il quale il nostro paese, sulla base del dettato costituzionale, negava l'estradizione per reati che all'estero sono puniti con la pena capitale e nonostante la lievità del reato che in Italia viene punito con un massimo di cinque anni di reclusione ma che in Francia — sulla base di una legge del 1810 — porta alla ghigliottina! »

I sottoscritti cittadini rivolgono pertanto un appello all'opinione pubblica democratica affinché faccia quanto è possibile per impedire che l'Italia si renda complice di un delitto che nel nostro paese è stato cancellato da trent'anni con le conquiste democratiche della Costituzione repubblicana e che suona offesa al diritto ed alla coscienza civile dei popoli ».

ROMA Università

Oggi alle 17 assemblea di rettorato per decidere la mobilitazione contro le condanne agli arrestati del 12 marzo.

NAPOLI

Venerdì alle 17,30 al Politecnico assemblea pubblica indetta da Lotta Continua sul rapimento di De Martino.

CAGLIARI

Giovedì, alle ore 17, nell'aula magna di Lettere, dibattito sul codice Rocco, legge Reale, situazione carceraria, promosso da LC, PR, MLS a sostegno della campagna degli otto referendum. Interverranno gli avvocati e i giuristi: Luigi Concas, Jacopo Onnis, Benedetto Bannero, Muggianu, Gianfranco Macciotta, Andrea Bicchettu. Portare un documento di identità per la firma.

CUNEO

Venerdì 15, alle ore 21, in sede assemblea provinciale dei compagni. O.d.g.: discussione dell'ultimo Comitato nazionale.

Cominciano le trattative per rinnovare il patto sociale in Inghilterra

Londra, 13 — La delicata fase del rinnovo del « Patto sociale », l'accordo fra governo e sindacati che ha permesso al governo laburista di instaurare la tregua sindacale in corso in Gran Bretagna da due anni, prende oggi l'avvio con i primi incontri fra le parti in causa. Si tratta di un avvio difficile, e sono pochi, in questo stadio, ad azzardare previsioni improntate all'ottimismo.

Il cancelliere dello Scacchiere, Denis Healey, responsabile delle finanze e del tesoro, è stato forse l'unico finora a manifestare un deciso ottimismo, ma le reazioni dei sindacati alle sue promesse di alleviamento della pressione fiscale in cambio di una moderazione delle richieste, non hanno confortato finora il suo atteggiamento. A quanto è dato di capire, alcuni sindacati nell'ambito del « TUC » — Trade Union

Congress — la confederazione generale, avanzano richieste dell'ordine del 12-16 per cento, lontanissime dal 4-5 per cento al quale il governo laburista crede di poter arrivare.

I sindacati dicono di essere costretti a tener conto del malcontento della base, che ha visto ridotti in termini reali il potere di acquisto dei salari, tanto più che entro agosto il tasso d'inflazione annuo dovrebbe aggirarsi sul 18 per cento, cioè molto lontano dal tasso « di una sola cifra » che Healey aveva promesso due anni addietro come obiettivo primario del suo governo.

Anche il problema della disoccupazione, con circa 1 milione e mezzo di persone senza lavoro, si fa sentire sulle trattative, i sindacati non sono infatti soddisfatti dei provvedimenti presi finora dal governo e ritengono « chiaramente irraggiungi-

bile » l'obiettivo proclamato da Healey di poter dimezzare tale cifra entro il 1979.

Nella prima fase delle trattative, che prendono l'avvio oggi con un incontro fra i ministri interessati e il comitato per l'economia del « TUC », dovrebbero essere affrontati solo problemi generali, senza entrare ancora nel merito delle cifre « delle percentuali di aumento ».

Intanto la vertenza che per oltre una settimana ha sconvolto i voli della « British Airways » in partenza da Londra si è ulteriormente aggravata oggi quando l'intera categoria coinvolta nella controversia — i meccanici addetti ai controlli a terra degli aerei — ha abbandonato il lavoro in risposta ad un appello dei loro rappresentanti di base.

L'invito ad estendere l'agitazione è stato lanciato da un'assemblea dei

rappresentanti di base (i cosiddetti Shop Stewards) in seguito allo « stragemma » mediante il quale la « British Airways » è riuscita negli ultimi

giorni a riprendere una parte dei suoi voli facendo svolgere da altri dipendenti il lavoro meno complicato svolto dai meccanici. L'azione della società, decisa con il consenso degli altri sindacati aeroportuali, mirava a piegare l'intransigenza del limitato gruppo di scioperanti ma al contrario sembra aver aggravato ed esteso lo scontento in senso alla categoria. La vertenza, finora non ufficiale e limitata ad un turno di meccanici che avanzano rivendicazioni per gli straordinari, rischia quindi di trasformarsi in una vera e propria lotta tra l'intera categoria e la compagnia di bandiera inglese, forse estendendosi anche ad altri lavoratori per solidarietà con i meccanici.

Le dichiarazioni di Giscard ci riportano « ai tempi dell'Algeria ».

Arrivano in Zaire gli eserciti stranieri, mentre cresce l'allarme in Angola e in Zambia

Mentre il ponte aereo francese scarica a Kinshasa, capitale dello Zaire gli uomini del corpo di spedizione marocchino con il loro armamento, si allarga il fronte dei paesi impegnati nella difesa della dittatura di Mobutu. Messaggi di solidarietà con Hassan II, re del Marocco, sono giunti dal Sudan, dall'Egitto e dal Ruanda. Egiziani e sudanesi stanno studiando le modalità di un loro appoggio militare a Mobutu, mentre negli USA si intensifica l'arruolamento di mercenari da inviare nello Zaire. L'amministrazione Carter ha stanziato un aiuto militare di 13 milioni di dollari a favore di Mobutu (un hercules C 130, e materiale bellico da trasporto di vario tipo) classificandolo però come aiuto in materiale « non offensivo », così da non apparire incondizionatamente al fianco del dittatore zairo, preferendo, in questa fase, delegare lo scomodo ruolo dell'intervento militare ai francesi e ai marocchini.

Sul fronte dei combattimenti nello Shaba, ex Katanga, non vi sono novità, la situazione pare congelata con gli uomini del FLNC (Fronte Nazionale di Liberazione del Congo) alle porte del fondamentale centro minerario di Kolwezi e con le truppe governative arroccate nel-

la difesa di questa città e della capitale della provincia, Lumumbashi (ex Leopoldville). Notizie allarmanti vengono però dalla confinante Zambia: il governo ha infatti denunciato il bombardamento di alcuni villaggi e di un ospedale Zambiano ad opera dei « mirages » di Mobutu. Non è escluso che si tratti di una pesante manovra di intimidazione, tutta interna alla prospettiva aperta dall'intervento franco-marocchino, di internazionalizzazione del conflitto a tutta l'area. Lo Zambia fa parte dei « paesi della linea del Fronte » (Angola, Mozambico, Tanzania, Zambia e Botswana) che appoggiano il movimento di liberazione rivoluzionario in Rhodesia. Attaccare lo Zambia, un paese su posizioni tradizionalmente moderate e guadagnato da poco ad un coesistente, ma ancora debole, impegno ant imperialista

e anti-neocoloniale, può infatti voler dire che l'Occidente punta ad una politica di destabilizzazione di tutti i governi progressisti della zona, costringendoli a confrontarsi sul terreno dello scontro bellico, iniziando dall'anello più debole lo Zambia appunto, per poi mirare al vero obiettivo che è il governo del MPLA in Angola e del Frelimo in Mozambico.

Oltre che con il suo ponte aereo la Francia interviene anche attraverso i suoi numerosi istruttori militari, che agiscono in prima linea. Giscard d'Estaing ha confermato — come se ve ne fosse il bisogno — di avere avvertito tutti in nove colleghi della CEE, della propria aggressione preordinata. Del resto la comunità europea era rappresentata già da numerosi mercenari belgi (oltreché dalle armi italiane).



Chi sono i katanghesi

I loro portavoce parlano a nome del Fronte per la Liberazione del Congo, ma in tutto il mondo vengono chiamati con un nome che sa ormai di violenza e di morte: katanghesi. Nelle loro dichiarazioni pubbliche hanno chiarito di lottare per un Congo libero, indipendente e unito, rifiutando il nome di Zaire dato da Mobutu al paese, negano la presenza di stranieri tra le loro fila e hanno rifiutato qualsiasi prospettiva di una scissione della provincia che hanno ormai quasi completamente conquistato, lo Shaba ex Katanga dal resto del paese. Con una autocritica indiretta hanno parlato della scissione del Katanga guidata da Ciombè negli anni '60 contro il governo progressista di Lumumba come di una « maledetta storia ». Questi sono gli uomini che da un mese sono penetrati nello Shaba e che sono al centro di una delle più gravi crisi internazionali. In effetti di loro e del loro Fronte si sa ben poco; per certo si sa che tra le loro fila vi sono molti ex membri della « gendarmerie katangaise » l'esercito africano di Ciombè che, affiancato da un imponente corpo di spedizione di mercenari bianchi, dalle truppe belghe e dagli stessi caschi blu dell'ONU (tra cui marocchini e egiziani) fu interpetre della complessa e sanguinosa manovra neocoloniale che affossò il governo progressista di Lumumba, lo assassinò e riconsegnò nelle mani del-

lo spregiudicato e sanguinario Mobutu il potere nel 1965. Ma Mobutu appena al potere non ebbe scrupoli nell'usare tutti i mezzi per imporre quell'unità nazionale dell'ex Congo-belga che in mano ai progressisti faceva paura ma che in mano a forze neocoloniali appariva come indispensabile per avviare una organica politica di sfruttamento economico.

La « gendarmerie katangaise » fu sciolta, i « katanghesi » si rifugiarono in massa in Angola dove collaborarono con i portoghesi. Arroccati in alcuni fortificati al confine tra Angola e Zaire, completamente isolati dalle altre popolazioni locali, dopo la sconfitta portoghese essi non furono combattuti dal MPLA, che anzi riuscì a stringere con loro un patto di azione per combattere contro le truppe zairesi penetrate in territorio angolano a sostegno del FNLA di Holden Roberto (cognato di Mobutu). Oggi ritornano nella loro patria. Ma non ritornano come guerriglieri, non ritornano per impegnarsi in una guerra di popolo di lunga durata. Ritornano come esercito regolare, un esercito forte, ben addestrato, ben armato, che moltiplica il suo armamento con le armi conquistate ai reparti di Mobutu che abbandonano sempre più precipitosamente il campo.

Non è quindi facile dare un giudizio netto e definitivo sulla loro azione. E' facile schierarsi contro l'intervento preoccupa-

torio dell'imperialismo e dei paesi reazionari africani contro di loro; ma è meno facile saper collocare con precisione la loro azione. Gli elementi sino ad oggi noti spingono a pensare che si tratti di una forza nazionalista che si caratterizza ben più per la sua netta opposizione ad un regime dittatoriale e per una ancora non chiara prospettiva di unificazione di tutte le forze progressiste congolese che per un programma politico ben definito. Un fatto di per sé stesso comunque complessivamente positivo. Ma non può passare in second'ordine il modo con cui la loro azione con cui la loro azione oppone alla dittatura di Mobutu: la spedizione militare. Il popolo dello Zaire per il momento è tagliato fuori dagli avvenimenti, non ha strumenti per intervenire, la sua direzione rivoluzionaria storica, prima Lumumba e poi Mulele e i loro movimenti sono stati spazzati via con feroce determinazione e immani massacri da Mobutu e dai mercenari bianchi pagati dal Belgio e dalla Francia. E questa è una contraddizione pesante, ben più della presenza o meno di cubani tra le loro fila (peraltro smentita); una contraddizione che segnerà e limiterà comunque tutta l'evoluzione nella situazione del Congo, anche nel caso di una più che augurabile sconfitta definitiva di Mobutu e dei suoi sostenitori occidentali.

Le ricchezze dello Zaire

In nessun posto sulla terra è stata scoperta una tale concentrazione di ricchezze minerarie come nel Katanga. Primo produttore mondiale di cobalto, il quarto di cadmio, sesto di rame (uno dei più importanti motivi di instabilità di Mobutu è la caduta mondiale del prezzo del rame), il decimo di zinco, lo Zaire possiede il 30 per cento dei diamanti di tutto il mondo. Recentemente è stato scoperto anche il petrolio. Vi sono miniere di oro, carbone, argento, ecc.

La popolazione è di 24 milioni, di cui la metà professa riti pagani animisti. La superficie è pari ad otto volte quella italiana mentre la densità è di soli 10 abitanti per chilometro quadrato, venti volte meno dell'Italia. Il tasso d'inflazione è del 28 per cento, mentre gli aiuti sono, nonostante le immense ricchezze, il 15 per cento del prodotto nazionale lordo. Il reddito pro-capite è inferiore di 20 volte a quello italiano.

La bilancia commerciale, basata sul rame che dà solo il 73 per cento del valore di tutte le esportazioni; è in attivo di 74 miliardi. Potrebbe esserlo molto di più se lo Zaire risolvesse il problema dello sbocco al mare e quindi del trasporto delle merci. Lo Zaire è infatti paragonato spesso ad un gigantesco pallone con un piccolissimo ingresso costituito dalla foce del fiume Congo. La difficoltà di trasporto, e quindi di commercializzazione delle immense ricchezze, è la palla al piede di questo stato. Finché il problema non sarà risolto gran parte delle entrate saranno spese in nolo di servizi e aerei e lo Zaire continuerà ad essere paragonato ad un colosso dai piedi d'argilla.

La spedizione marocchina

Quando nel 1961 Hassan II salì al trono inviò a tutte le ambasciate del mondo un « libro bianco » in cui, con tanto di cartine, si indicavano le rivendicazioni territoriali del « Nuovo Grande Impero Marocchino »: tutto il sud dell'Algeria, la Mauritania, il Mali, il Senegal. I sogni del « Condottiero dei Credenti » (come ama farsi chiamare) fecero solo ridere fino agli anni '70 quando l'evoluzione progressista dell'Algeria spinse Francia ed USA a potenziare enormemente il loro guardiano nel Maghreb. Da allora il « discendente del Profeta » ha collezionato indubbi successi. All'interno l'adesione di tutti i partiti (tranne i gruppi rivoluzionari) alla sua politica di grande potenza; persino l'ex partito comunista marocchino oggi è più aggressivo del monarca. All'esterno l'annessione del Sahara spagnolo e della Mauritania. Con l'attacco al Benin progressista dello scorso febbraio il Marocco ha compiuto un salto in avanti, candidandosi al ruolo di guida della reazione africana. Ha tutti i mezzi per farlo: le forze armate reali sono passate da 60 a 90 mila uomini armati di Mirages e di armi ultramoderne (per molti anni il Marocco è stato il paese africano a ricevere più aiuti militari di tutto il continente se si esclude il Sudafrica). Il battaglione inviato nello Zaire è quello stesso che divenne famoso per il proprio fanatismo sulle alture del Golan.

Il trono di Hassan non è però molto stabile: il suo è un continuo scaricare all'estero contraddizioni esplosive di un imperialismo straccione: 80 per cento di analfabetismo, 200 mila emigrati; un milione di disoccupati, un sistema sociale feudale (il 3 per cento dei proprietari controlla il 30 per cento delle terre), ecc. Dall'insurrezione di Casablanca del 1965 in poi, c'è una vivace lotta di classe.

Gli interessi dell'uomo bianco

Gli « aiuti » francesi ai paesi africani ammontano (anno 1973) a 515 milioni di dollari. La Francia è, fra i paesi capitalisti, quello più « impegnato » in questo continente: nello stesso anno gli USA avevano « donato » solo 300 milioni di dollari; l'Inghilterra 169 milioni. Ma gli aiuti non sono che una componente dell'imperialismo francese: 14 paesi che un tempo formavano i « territori francesi d'oltremare » sono oggi organizzati nell'Organizzazione Comune Africana e Malgascia (OCAM). Va sotto questa sigla uno dei più strabilianti casi di neocolonialismo. 15 paesi: Madagascar; R.C.A.; Senegal; Gabon; Tehad; Alto Volta; Togo; Camerun; Costa d'Avorio; Congo, Rwanda, ecc., hanno « centralizzato » i servizi statali più importanti sotto la direzione francese.

In pratica è la Banca Nazionale Francese a battere le loro monete e stabilire la quantità, emanare i piani di sviluppo, ecc. In cambio la Banca Francese paga di tasca propria i loro eventuali deficit delle bilance dei pagamenti.

Questa zona dell'Africa assorbe circa l'8 per cento dell'insieme di tutto il commercio estero francese.

Parlare di eserciti nazionali in questi paesi è un eufemismo con cui si deve intendere truppe locali inquadrate, armate e dirette da ufficiali francesi.

Eppure non è ancora tutto: la Francia, che è l'ultimo stato europeo a possedere ancora un territorio coloniale (la zona di Gibuti che diventerà indipendente in questo mese), intrattiene i suoi maggiori rapporti neocoloniali con una serie di paesi, come il Marocco.